

Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi colturali nell'Ottocento

di Pietro Tino

1. I termini del problema.

Alla fine degli anni settanta dell'Ottocento, Giuseppe Frojo, segretario del Comizio Agrario del Circondario di Napoli, in una monografia scritta in occasione dell'Inchiesta Jacini, rilevava in questi termini il ruolo che l'ex capitale aveva avuto nel processo di edificazione del complesso ordinamento agricolo che connotava le zone circostanti:

In questa provincia, bagnata per lungo tratto dal mare, havvi la più popolosa città d'Italia, capitale già di un regno, e ricca perciò di quella opulenza artificiale propria delle città che sono sede del Governo, tanto più che il Governo di allora accentrava quanto più poteva nella capitale, e teneva ad ingrandire la testa a spesa delle altre membra. Questo grandioso e non povero centro di consumazione, ha pei suoi bisogni impresso all'agricoltura delle circostanti terre, un carattere speciale, dappoiché ha determinato quasi l'estensione e l'intensità di ciascuna coltura, tutti i coltivatori non avendo avuto altro scopo nella loro industria che la conquista del mercato di Napoli. Così il gusto di un mezzo milione di cittadini ed il loro modo di vittitazone hanno per così dire creata l'agricoltura locale¹.

Attento conoscitore della realtà agricola provinciale, animato da convinzioni liberiste, Frojo individuava dunque nell'ex capitale, nella sua «grandiosa» domanda di beni alimentari e nel «modo di vittitazone» della sua numerosa popolazione, l'origine, il fattore principa-

¹ G. Frojo, *La provincia di Napoli*, s.l., s.d., p. 11, in Archivio Centrale dello Stato, *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria (Inchiesta Jacini)*, b. 4/a. La monografia di Frojo venne riprodotta, quasi integralmente, da Fedele De Siervo nella sua relazione a stampa sulla Campania (F. De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione*, in *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VII, *Relazione del Senatore Comm. Fedele De Siervo, Commissario per la terza circoscrizione - Provincie di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli e Salerno - e Monografie allegate alla Relazione medesima*, fasc. I, Roma 1882). Il brano appena citato è alla p. 24 della *Relazione* di De Siervo. Per un quadro completo delle monografie agrarie elaborate in occasione del concorso indetto per l'Inchiesta Jacini, cfr. R. Lorenzetti, *Le monografie inedite dell'Inchiesta Jacini presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in «Società e storia», 1984, 25, pp. 687-709.

le dell'avanzato stadio di sviluppo agricolo ed il centro informatore del paesaggio agrario che contrassegnavano le colline e le pianure dei suoi dintorni. Poco più di un secolo più tardi, Domenico Ruocco, analizzando la struttura agraria della regione, non ha mancato di porre l'accento sul significato che la presenza di Napoli aveva avuto per l'agricoltura campana e in particolare per le terre intorno al golfo partenopeo.

Sin dal Medio Evo — scrive Ruocco — essa [la Campania] ha avuto in Napoli, capitale del Regno e sede di un'aristocrazia ricca ed esigente, un importantissimo fattore di rinnovamento della sua agricoltura, sotto la spinta della crescente e varia domanda di prodotti agricoli e zootecnici da parte della popolosa città, dalla quale sono venuti i capitali e gli insegnamenti principali per migliorare continuamente le tecniche colturali e per selezionare le sementi e il bestiame².

Sembra quasi di leggere nelle osservazioni di Ruocco le considerazioni che faceva Cattaneo in merito alle città della Lombardia. In effetti, nel caso di Napoli e del suo hinterland, se è indubbio che la precoce metropoli partenopea ha costituito, con l'imponente domanda di prodotti alimentari esercitata dalla sua numerosa popolazione, il motore principale del processo di sviluppo e di rinnovamento agricolo che già nel tardo Settecento contrassegnava i territori circostanti, distinguendoli nettamente dal restante Mezzogiorno, priva di fondamento, o quanto meno di scarsa rilevanza pratica, ci sembra la generica osservazione di Ruocco sull'origine urbana dei «capitali» che hanno reso possibile tale processo. L'osservazione è fondata se essa si riferisce, ancora una volta, alla remunerazione della produzione agricola determinata dalla domanda della popolazione urbana; è, invece, insussistente se con essa si vuole indicare che il rinnovamento agricolo è stato sostenuto dai ceti possidenti della città: nobili, *rentiers*, professionisti detentori di più o meno ampi patrimoni rurali, spesso alquanto lontani da Napoli, propensi ad investire capitali nel miglioramento dei loro fondi. Sotto questo aspetto, per quanto riguarda Napoli — dove ancora nel cuore del secondo Ottocento oltre

² D. Ruocco, *Memoria illustrativa della carta di utilizzazione del suolo della Campania*, Introduzione di C. Colamonico, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1970, p. 14. Poco oltre, restringendo l'area di riferimento, aggiungeva: «Napoli in particolare con la sua cospicua popolazione, dalle notevoli esigenze, con i suoi istituti di ricerca scientifica e con le scuole tecniche, ha contribuito con efficacia nel corso dei secoli a cambiare continuamente il volto agrario delle terre intorno al suo golfo, a favorirvi una più razionale utilizzazione del suolo e l'appoderamento accompagnato dalla dispersione dell'insediamento rurale sui campi, nonché l'attuazione di imponenti opere di sistemazione a terrazze delle falde dei rilievi e di trasformazione agraria e fondiaria, che rappresentano le più notevoli tracce della multiforme attività dell'agricoltore campano» (*ibid.*, p. 15).

un quarto delle ricchezze familiari era costituito da beni rurali³ — il suo rapporto con le campagne circostanti, così come i più lontani territori del Regno, è stato nel corso dei secoli pressoché inesistente.

A Napoli — rilevava Galanti — [...] i contadini non sono che fittuari, che deggion stentare per pagare l'alto affitto cui son giunte le terre; spesso né pure conoscono il padrone, ma solamente l'esattore; e se i proprietari vanno qualche volta alla campagna non prendono parte alla coltivazione, né sono premurosi d'introdurre nuovi metodi e nuove piantagioni. Le così dette villeggiature de' Napolitani consistono nel semplice cangiar aria e nello spendere più che in città⁴.

Denunce comuni nell'intellettualità riformista napoletana dei decenni tra XVIII e XIX secolo, e che ritroveremo in larga parte della vasta letteratura tecnico-agronomica del secondo Ottocento. Capitale del Regno e luogo di residenza di nobili, *rentiers*, burocrati, professionisti, Napoli era in effetti una città parassitaria, dove si consumava la rendita che affluiva dalle province. E tale rimase anche quando, con l'Unità d'Italia, dal rango di capitale la città venne ridotta a semplice capoluogo di provincia. Quello che tuttavia è indubbio sono le sostenute dimensioni della domanda di prodotti alimentari, e più specificamente agricoli, esercitata costantemente dalla città. Con circa 438 000 abitanti Napoli era, a fine Settecento, la più grande città d'Europa, dopo Londra e Parigi⁵. Un secolo più tardi, nel 1901, benché la crescita della sua popolazione avesse periodicamente segnato il passo, in conseguenza del continuo ripetersi di epidemie, carestie, della perdita del ruolo di capitale, del ristagno economico e civile della città, Napoli restava ancora, con oltre 563 000 abitanti, la più grande concentrazione demografica dell'Italia, sebbene si trattasse di un primato ormai fragile, destinato nel giro di qualche decennio ad essere scalzato da Milano e poco più tardi anche da Roma⁶. È quindi im-

³ P. Macry, *La città e la società urbana*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, p. 135; Id., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, p. xxii.

⁴ G.M. Galanti, *Napoli e contorni*, Nuova edizione interamente riformata dall'Editore Luigi Galanti, Napoli 1829, pp. 219-20. Cfr. anche Id., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, II, p. 244.

⁵ Per la popolazione di Napoli sul finire del Settecento, i cui dati, alquanto incerti e discordanti, sono ritenuti «troppo elevati», cfr. C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, pp. 138-9. Il dato da noi riportato, relativo al 1790 e molto vicino a quelli coevi forniti da Petraccone, è ripreso da A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980, p. 315. Più o meno negli stessi anni, Parigi e Londra avevano una popolazione, compresi i sobborghi, di circa 632 mila abitanti la prima e di 959 mila la seconda (E. Sonnino - A. Nobile, *Questione demografica e grandi migrazioni nell'Europa dell'Ottocento*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, VI, *L'Età contemporanea*, 1, *I quadri generali*, Torino 1988, p. 329).

⁶ Nel 1901 Milano contava 490 084 abitanti e 424 143 Roma, contro i 563 540 di Na-

maginabile la mole di consumi primari e che un addensamento demografico di tali proporzioni generava e l'inevitabile impulso produttivo che esso esercitava sulle campagne circostanti. Qui — si può asserire con certezza — senza la forza generatrice del mercato napoletano, il sole, l'acqua, la fertilità della terra, condizioni sicuramente fondamentali alla crescita agricola, da sole sarebbero state incapaci o insufficienti a promuovere quel precoce e sostenuto processo di intensificazione colturale e produttiva, fondato sulle piante ortensi ed arboree, che fin dal tardo Settecento ha contrassegnato l'uso del territorio⁷. Con ciò — beninteso — non si vuole certo dire che nel corso del XIX secolo lo sviluppo agricolo in quest'area della Campania sia stato sostenuto ed incentivato soltanto dalla domanda di consumo di Napoli, o che la ricca produzione agricola fosse soltanto ed interamente destinata a soddisfare il fabbisogno alimentare della città. L'esportazione verso i più lontani mercati esteri, della quale Napoli costituì fino all'indomani dell'unificazione nazionale il centro di raccolta e di smistamento, o comunque di contrattazione, di larga parte delle derrate con le quali il Mezzogiorno alimentava la domanda internazionale⁸, andò via via crescendo. Agrumi, noci, legumi,

poli. Nel 1921 Napoli, con 666 074 abitanti, non era già più la prima città d'Italia, superata ormai da Milano con 701 431 abitanti e incalzata da Roma con 663 848. Dieci anni dopo, nel 1931, Napoli era già scesa al terzo posto: 717 626 abitanti contro i 937 177 di Roma ed i 961 877 di Milano (G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità*, in id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, p. 440, tab. 28, per i dati relativi alla popolazione di Napoli; Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma 1961, pp. 1038-9, per quelli di Milano e Roma). Sulle vicende demografiche di Napoli tra Settecento e Novecento, oltre allo studio di Galasso appena citato, si vedano: Petraccone, *Napoli dal '500 all'800* cit., pp. 129 sgg.; G. Galasso, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo decimonono*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», voll. XIII-XIV, 1961-62, Roma 1964, pp. 109 sgg.

⁷ Cfr., a questo proposito, le considerazioni svolte da P. Tino, *Per una storia della Campania in età contemporanea*, in Centro Studi «Antonio Genovesi» per la storia economica e sociale, «Annali», vol. I, 1988, Napoli 1989, pp. 287-91.

⁸ Cfr. *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sul movimento commerciale e industriale della sua provincia nell'anno 1863*, Napoli 1864, pp. 10-1, 13; *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sopra la statistica ed il movimento commerciale ed industriale del proprio distretto nell'anno 1864*, Napoli 1865, pp. 22-3, 52-4, 56-7. Un decennio dopo l'unificazione dell'Italia, Napoli restava ancora, nonostante lo sviluppo di nuovi poli mercantili come Bari e le città pugliesi, il principale centro di diramazione del commercio di esportazione del Mezzogiorno. «La grande importanza commerciale di quella piazza — notava nei primi anni settanta la Camera di Commercio ed Arti di Salerno — la rende meritevole di essere considerata sia come il maggior centro d'importazione, sia come il punto da cui parte il più forte impulso al movimento di esportazione di tutte le provincie meridionali» (*Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Salerno al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio sovra la statistica e l'andamento delle industrie e del commercio della provincia negli anni 1872 e 1873*, Salerno 1875, p. 42). Sullo sviluppo delle città pugliesi come autonomi centri direzionali, indipendenti da Napoli, del commercio di esportazione dal loro entroterra, cfr. B. Sal-

frutta ed ortaggi freschi, oltre a numerosi altri prodotti, formavano negli anni settanta dell'Ottocento una corrente di esportazione non trascurabile. Nel 1879, a parte gli agrumi, la frutta secca (noci, noccioline, fichi secchi), il vino e altre derrate considerate singolarmente, le dogane di Napoli e Castellammare di Stabia registravano alle sole voci «Legumi e ortaggi freschi», «Prodotti vegetali non nominati» e «Frutta fresche non nominate», un'esportazione verso i paesi esteri di circa 4000 quintali e di oltre 11 300 l'anno successivo⁹. Né questo era tutto, giacché a partire dall'inoltrato secondo Ottocento, a mano a mano che lo sviluppo ferroviario schiudeva i mercati del Centro e del Nord Italia e rendeva possibile il trasporto di merci facilmente deperibili, quali appunto frutta e ortaggi, all'esportazione verso l'estero si unì quella verso i centri di consumo del territorio nazionale. Agli inizi degli anni novanta, nei mesi di maggio-giugno e dalla metà di settembre a marzo, ossia nei periodi di massima attività, partivano da Napoli in direzione di Roma, Firenze, Milano e Torino circa 30 tonnellate di prodotti orticoli al giorno¹⁰. La possibilità, quindi, di rispondere, grazie pur sempre alla relativa facilità dei collegamenti indotta dalla presenza di Napoli, alle richieste provenienti

vemini, *I circuiti dello scambio. Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1987, 1, pp. 47-79; L. Masella, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, pp. 281 sgg. Per un'analitica ricostruzione del commercio di esportazione del Mezzogiorno nel secondo trentennio dell'Ottocento, A. Graziani, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, in «Archivio economico dell'Unificazione italiana», vol. x, Roma 1960. Sulla presenza del Mezzogiorno nel mercato internazionale e sul ruolo svolto da Napoli, cfr. per tutti il saggio di P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», 1987, 1, pp. 19-45.

⁹ Camera di Commercio ed Arti di Napoli, *Relazione sul movimento economico della provincia di Napoli per gli anni 1879 e 1880 compilata per cura della Commissione e dell'Ufficio di statistica*, Napoli 1881, pp. 92-3, 128-31. Le esportazioni di agrumi, frutta secca e vino, attraverso le stesse dogane e negli stessi anni, registrarono i seguenti quantitativi: agrumi: quintali 24 787 nel 1879 e 34 856 nel 1880; frutta secca (noci, noccioline, fichi, mandorle e altre): quintali 72 039 nel 1879 e 95 962 nel 1880; vino (in botti): ettolitri 51 196 e 294 266 (*Ibid.*, pp. 74-5, 92-3, 122-3, 128-31).

¹⁰ G. Castaldi, *Gli orti e l'orticoltura nei dintorni di Napoli*, in «L'agricoltura e le industrie agrarie», a. XVII, 1894, vol. II, n. 20, pp. 308-9. Più contenuta l'esportazione di verdure in direzione delle città della rete adriatica (Foggia, Ancona, Bologna, Verona). Essa si aggirava, secondo le indicazioni di Castaldi, tra 20 e 35 quintali al giorno nel periodo maggio-giugno e tra 5 e 15 quintali dalla metà di settembre a marzo (*ibid.*). Ma l'esportazione di ortaggi dalle pianure vesuviane in direzione dei mercati dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa centrale era già molto attiva alla fine degli anni settanta. Cfr., a questo proposito, D. Tajani, *Monografia del Circondario di Salerno che segue il Programma della Onorevole Giunta d'Inchiesta Agraria. Informazioni circa allo stato di fatto richieste al Comizio Agrario di Salerno*, Salerno 1878, pp. 26-7; Frojo, *La provincia di Napoli cit.*, p. 100; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione cit.*, p. 53.

da più o meno lontani mercati, contribuì in misura non certo trascurabile a favorire la sostenuta crescita agricola delle terre che fanno da contorno al cono vesuviano. Ma la domanda di consumo esercitata da Napoli e dai vicini popolosi centri ebbe un ruolo e una funzione di primo piano, di gran lunga più forte, più complessa e più incisiva di quella esercitata, molto più tardi benché destinata a diventare prevalente lungo il corso del Novecento, dal mercato nazionale ed internazionale. E non soltanto per la sua mole, che — come avremo modo di dire — è difficile quantificare con completezza per la mancanza di dati inerenti il consumo di derrate ortofrutticole, ma altresì, e diremmo soprattutto, per la sua capacità di plasmare il paesaggio agrario, di indirizzare e a volte determinare, saldandosi con la struttura sociale dell'agricoltura, la scelte produttive dei contadini, di costruire per molti versi una campagna a sua immagine e somiglianza. Solo se si pone mente alla presenza di un grande centro di consumo come Napoli, se se ne analizzano le dimensioni e l'interna composizione qualitativa, è possibile individuare l'origine delle peculiarità che connotavano l'agricoltura delle aree più o meno prossime alla città, spiegarne l'elevato grado di intensività colturale e nel contempo il frequente basso livello di evoluzione agronomica che gli osservatori ottocenteschi non mancavano di rilevare, in un'area caratterizzata pur sempre da redditi medi per ettaro tra i più alti d'Italia¹¹. Ed è altresì analizzando la peculiarità del complesso ordinamento colturale alla luce della domanda di consumo di Napoli, che è possibile definire il ruolo effettivo che la città ha esercitato sulle campagne circostanti.

Qual era, allora, la portata — qualitativa oltre che quantitativa — di un grande ed inesauribile centro di consumo come Napoli e che tipo di influenza esercitava sull'economia agricola dei suoi dintorni? Come e in che modo la mensa di circa mezzo milione di abitanti, con le loro abitudini alimentari ed il loro reale potere di acquisto, strutturavano il paesaggio agrario? In che direzione andavano le spinte produttive provenienti da una città dove era possibile monetizzare tutto ciò che la campagna poteva fornire e come venivano recepiti dai ceti agricoli? Qual era, cioè, la loro ricaduta sul piano del rinnovamento agronomico e dell'evoluzione qualitativa della produzione

¹¹ Alla fine degli anni settanta nei terreni ortivi della provincia di Napoli il reddito medio per ettaro raggiungeva le 900 lire, superiore a quello delle marcite del Milanese (lire 600) e pari a poco meno della metà di quello degli agrumeti della Conca d'Oro di Palermo (S. Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria (1884)*, Introduzione di G. Nenci, Torino 1976, p. 31).

agricola? È a queste domande, riassumibili nel rapporto città-campagna visto attraverso l'ottica del nesso tra consumo urbano e peculiarità dello sviluppo agricolo, che sono dedicate le considerazioni che seguono. Esse, pur spaziando in un arco temporale molto più largo, hanno come quadro di riferimento essenzialmente il secondo Ottocento e muovono dall'assunto che l'elevata domanda di prodotti agricoli esercitata da Napoli ha sì promosso ed incentivato l'intensificazione produttiva dell'agricoltura nelle zone circostanti, ma il basso livello dei redditi e la connessa bassa qualità della domanda ne hanno frenato il rinnovamento agronomico. La limitazione, peraltro non rigida, dell'analisi alla seconda metà dell'Ottocento non significa, ovviamente, attribuire a quella fase l'inizio di una sorta di sviluppo agricolo come conseguenza di una dilatazione della domanda urbana, o ignorare il ruolo che in tal senso la città, con la sua elevata concentrazione demografica, aveva già avuto. Come si è accennato, Napoli, al pari di altre grandi città dell'Europa, aveva già da tempo plasmato le campagne circostanti secondo i suoi bisogni quotidiani e alberi da frutta d'ogni specie e orti connotavano alla fine del Settecento i suoi immediati dintorni¹². Ma è nel secondo Ottocento, quando con lo schiudersi di più ampi e lontani mercati l'agricoltura napoletana in-

¹² Cfr. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* cit., vol. II, pp. 240-1; N. Columella Onorati, *Delle cose rustiche, ovvero dell'agricoltura teorica trattata secondo i principj della chimica moderna*, Edizione seconda accresciuta e migliorata dall'Autore, Napoli 1804, vol. III, pp. 127, 129-31, 135. La forte e addirittura predominante presenza degli alberi da frutta e delle viti e quella, di gran lunga più contenuta ma pur sempre notevole, degli orti nei territori intorno a Napoli nei primi decenni dell'Ottocento, emerge con chiarezza dalla lettura dei dati relativi all'utilizzazione del suolo, elaborati da Luigi Granata sulla base dei risultati del catasto provvisorio francese. Nella provincia di Napoli ben il 43 per cento della superficie produttiva censita era costituito da seminativi arborati ed arbustati, contro appena il 7,7 per cento di quelli nudi; i vigneti bassi coprivano un'estensione pari al 20 per cento ed al 4,5 per cento gli orti, i giardini ed i frutteti, che però raggiungevano, con le sole voci di orti e giardini, ben l'11,15 per cento nel distretto di Napoli. Sia pure con minore intensità e livelli di incidenza alquanto differenti fra di loro, la presenza delle colture arboree ed arbustive risultava notevole anche nei circondari che facevano da corona alla provincia partenopea: e cioè Nola, Avellino e Salerno. Nel primo circondario, in particolare, il seminativo arborato e arbustato copriva il 40 per cento circa delle terre produttive censite (contro il 13 per cento del seminativo nudo), il vigneto basso il 6,13 per cento e gli orti, i giardini ed i frutteti il 2,8 per cento. Nei circondari di Avellino e Salerno la presenza degli alberi si riduceva sensibilmente, ma restava pur sempre a livelli notevoli (L. Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, Napoli 1830, vol. I, pp. 231-2, 246, 259, 270-1). Per un'analisi più circostanziata delle tipologie colturali che tra Settecento ed Ottocento connotavano i territori intorno a Napoli, distinguendoli nettamente da quelli più lontani, cfr. P. Villani, *L'eredità storica e la società rurale, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania* cit., pp. 11-26. Sullo sviluppo, in epoca moderna, dell'orticoltura e della frutticoltura a fini commerciali attorno al perimetro delle grandi città europee, cfr. B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. 335 e *passim*; D. Grigg, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, Bologna 1985, pp. 182-3.

comincia a proiettare anche all'esterno i suoi prodotti ortofrutticoli, che l'influenza esercitata su di essa dalla città si manifesta in tutta la sua interezza, mostrando il suo duplice volto di stimolo produttivo e condizionamento qualitativo dello sviluppo. È allora che il ritardo agronomico, la scarsa specializzazione qualitativa delle derrate ortofrutticole delle terre vesuviane, frutto della composizione e del basso grado di remuneratività della domanda di consumo di Napoli, sulla quale i coltivatori indirizzavano le loro vendite, diventa palese e attira l'attenzione di tecnici ed esperti osservatori di cose agrarie.

2. I consumi alimentari.

Una ricostruzione completa ed esauriente dei consumi di prima necessità nella Napoli ottocentesca è, allo stato della documentazione disponibile, pressoché inattuabile. Se è possibile, infatti, avere, sulla base delle scarsamente attendibili fonti daziarie, dati quantitativi inerenti il consumo di grano, farina, pasta, pesce, carne, vino, olio, legumi e altri diversi prodotti, riesce alquanto difficile fornire identiche indicazioni per quanto concerne il consumo di frutta, ortaggi ed altri vegetali, che — come vedremo — costituivano una componente di primissimo piano del paniere alimentare del popolo napoletano. Le statistiche daziarie, delle quali Nitti si servì per denunciare il degrado sociale ed economico di Napoli nel quarantennio post-unitario e studi più o meno recenti hanno fatto uso per ribadire lo stesso giudizio o più semplicemente per ricostruire l'andamento dei consumi confermandone la sensibile riduzione rilevata dallo storico e uomo politico lucano¹, a parte i fondati dubbi sul loro effettivo grado di aderenza alla realtà, non dicono infatti nulla sul consumo di frutta, ortaggi e altri diversi prodotti agricoli. E ciò perché, anche nei momenti di maggiore inasprimento fiscale, essi rimasero esenti da dazio². A questo proposito così si esprimevano, agli inizi degli anni

¹ F.S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale* (1903), ora in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di M. Rossi Doria, III, Bari 1978, in particolare pp. 83-5; G. Aliberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Chiaravalle Centrale 1974, pp. 306-9; F. Balletta, *Commercio e dazi di consumo a Napoli nella seconda metà del XIX secolo*, in Istituto Formazione Operatori Aziendali (IFOA), *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. I Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia (Reggio Emilia - Modena, 6-9 giugno 1984)*, Bologna 1986, pp. 735-6.

² Sui dazi di consumo a Napoli nell'Ottocento post-unitario, si veda F. Balletta, *Economia e finanze a Napoli dopo l'Unità*, vol. 1, *La politica tributaria municipale (1861-1883)*, Napoli 1983, pp. 99-179.

sessanta dell'Ottocento, Achille Spatuzzi e Luigi Somma in uno studio sull'alimentazione e sulle condizioni igienico-sanitarie del popolo napoletano:

Primieramente, per ben conoscere l'alimentazione del nostro popolo, bisognerebbe fare un'esatta statistica del consumo delle principali sostanze alimentari: e di questa certamente noi avremmo voluto corredare il nostro lavoro; poiché è oggi troppo conosciuta la importanza e la eloquenza delle esatte cifre. Purnondimeno ci è stato affatto impossibile, poiché il togliere la statistica dai registri dei dazi di consumo, dei quali specialmente oggi non si può garentire l'esattezza, ci è sembrata opera non solo imperfetta, ma senza risultato; perché la maggior parte specialmente dei vegetali, dei quali fa abbondevolmente uso il nostro popolo minuto, non va soggetta a dazio, e non avrebbe potuto figurare in questa statistica; per modo che non sappiamo quanto sarebbe stato logico il voler dare pruova ed autenticità ai fatti con cifre, delle quali non si poteva garentire l'esattezza³.

È necessario, quindi, procedere per indizi, facendo uso delle testimonianze dei contemporanei e di indagini più recenti, senza tuttavia trascurare di prendere in considerazione, per quelle derrate gravate da dazio e che interessano più da vicino il nostro discorso, come la carne, il vino, i legumi, il consumo espresso dall'imposizione daziaria. Ma già «la secolare avversione [del popolo minuto] ad ogni tassa sulla frutta»⁴ e la netta tendenza delle amministrazioni municipali, sia di quelle borboniche che di quelle post-unitarie, a risparmiare la gran parte dei commestibili vegetali dall'imposizione fiscale, per evidenti motivi di ordine sociale, costituisce un indizio tutt'altro che trascurabile del ruolo prioritario che questi prodotti, e in particolare la frutta e gli ortaggi, rivestivano nell'alimentazione del popolo napoletano. E se poi si considera questo ruolo prioritario in rapporto alle straordinarie dimensioni demografiche della città, si può incominciare ad immaginare la portata complessiva della domanda che il consumo di commestibili vegetali determinava. Ma è necessario cercare di offrire indicazioni meno generiche, che — pur nella loro inevitabile approssimazione — rendano possibile una valutazione più concreta delle dimensioni della domanda di beni alimentari nella Napoli ottocentesca.

³ A. Spatuzzi - L. Somma, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli*, in *Sull'alimentazione del popolo minuto in Napoli. Lavori due approvati dall'Accademia Pontaniana e stampati a spese della stessa*, Napoli 1863, pp. 161-2.

⁴ Così si esprimeva nel 1864 il Consiglio Comunale di Napoli, per mettere in risalto il ruolo notevole che la frutta aveva nell'alimentazione del popolo napoletano e giustificare la decisione di non daziare l'uva, poiché — aggiungeva — «come ogni altro frutto, in Napoli l'uva forma non poca parte dell'alimento del popolo minuto» (*Atti del Consiglio Comunale di Napoli*, a. 1864, Napoli 1879, p. 610).

Attorno alla metà degli anni quaranta, con una popolazione complessiva di circa 440 000 abitanti⁵, Napoli consumava annualmente, secondo i calcoli effettuati da Salvatore De Renzi sulla base dei dati delle dogane, 1 500 000 tomoli di «Grano e farina» e 140 000 cantaia di «Paste di varie sorti»⁶. L'approvvigionamento granario era però alimentato da circuiti commerciali che avevano la loro origine in aree del Mezzogiorno in prevalenza esterne all'immediata influenza di Napoli. Si andava descrivendo una geografia che in buona misura ripeteva quella settecentesca, dalla vicina Terra di Lavoro alla Capitanata, alla Calabria, alla Sicilia⁷. E ad esse si andò accompagnando e sostituendo, a partire dai primi anni sessanta, la componente estera⁸. Nei dintorni di Napoli la coltura cerealicola rivestiva, già agli inizi del secolo, un'importanza secondaria. E, comunque, non è certo su di essa che si fondò lo sviluppo agricolo delle terre attorno al Vesuvio. Sicché il consumo di grano si rivela, ai fini del nostro discorso, di scarso significato. Esso, semmai, esprime un altro elemento: e cioè la partecipazione delle aree che provvedevano ad approvvigionare Napoli del suo elevato fabbisogno granario al precoce sviluppo di una più avanzata agricoltura nei suoi dintorni. Ma è un'analisi che esula dai compiti che ci siamo prefissi in questo studio. Di notevole rilevanza sono invece le indicazioni che De Renzi forniva in merito al consumo di altri commestibili, che proprio nelle pianu-

⁵ Nel 1845, secondo le più ottimistiche valutazioni, Napoli contava 412 330 abitanti. Ad essi si aggiungevano gli stranieri ed i provinciali di passaggio, la guarnigione ed i detenuti (in totale 32 037 unità) che portavano la popolazione complessiva della città a 444 367 abitanti (Petracone, *Napoli dal '500 all'800* cit., pp. 195-6). Cfr. anche Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale* cit., p. 385, che attribuisce a Napoli, per il 1843, una popolazione di 440 385 abitanti.

⁶ S. De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno*, Quarta edizione ampliata e corretta, Napoli 1845, p. 310. Un tomolo (aridi) = litri 55,5; un cantaio = chilogrammi 89,09.

⁷ Cfr. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974; M. Aymard, *Il Sud e i circuiti del grano*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 755 sgg. Cfr. inoltre M.R. Storchi, *Prezzi, crisi agrarie e mercato del grano nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1854)*, Napoli 1991.

⁸ Cfr. *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sul movimento commerciale e industriale della sua provincia nell'anno 1863* cit., pp. 8-9; *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sopra la statistica ed il movimento commerciale ed industriale del proprio distretto nell'anno 1864* cit., pp. 29-31. Tra il 1863 ed il 1864 l'importazione di «grani ed altre civaje» dall'estero nel compartimento doganale di Napoli crebbe da 988 672 ettolitri a ben 2 101 255 ettolitri (*ibid.*, p. 30). Tra il 1862 ed il 1879 il grano importato nella dogana di Napoli salì da appena 457 025 lire a ben 19 079 373 lire, passando, rispetto al valore complessivo delle merci importate, dalla misera quota dello 0,9 per cento al 23,3 per cento (P. Frascari, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Campania* cit., p. 189, Tab. 1).

re e nelle colline del Golfo di Napoli avevano, in tutto o in parte, in misura maggiore o minore, il luogo di produzione e, cosa ancora più importante, la cui diffusione ed intensificazione costituì l'indirizzo basilare della crescita dell'agricoltura locale.

Sempre nella prima metà degli anni quaranta si consumavano annualmente a Napoli 35 000 cantaia di caci e ben 140 000 cantaia di legumi «ordinariamente» verdi⁹. Il consumo di vino, che agli inizi degli anni ottanta del Settecento era — secondo le indicazioni di Bianchini — di «quasi centoventicinquemila botti»¹⁰, raggiungeva ora le 200 000¹¹. E un significativo balzo in avanti aveva nel frattempo registrato — se si prendono per buone le indicazioni dei contemporanei — anche il consumo di carne. Nel 1790 esso era costituito — secondo Galanti — da circa 19 500 animali bovini e bufalini, oltre 129 000 ovini e 12 500 maiali¹². Circa cinquant'anni dopo, durante i quali la popolazione, benché i dati disponibili per la fine del Settecento siano alquanto incerti e probabilmente approssimati per eccesso, era aumentata di poche migliaia di unità, il consumo di carne si componeva, stando sempre alle indicazioni di Salvatore De Renzi, di 32 000 bovini, 250 000 «animali pecorini» e 55 000 maiali, ai quali si univano 380 000 capi di pollame e 42 000 cantaia annui di «salammi e salumi»¹³. Una domanda di carne, come si può facilmente rilevare da queste approssimative cifre, di portata rilevante, benché rispetto alle dimensioni demografiche della città essa restasse proporzionalmente inferiore a quella esercitata da Londra e Parigi, le due grandi metropoli europee con le quali, ancora nel cuore dell'Otto-

⁹ De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit., pp. 296 e 311.

¹⁰ L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, III, Napoli 1835, p. 164. Cfr. anche G. Doria, *Storia di una Capitale. Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1935, p. 239. Una botte = litri 523,49.

¹¹ De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit., p. 311.

¹² G.M. Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Napoli 1792, p. 264.

¹³ De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit., p. 311. Circa quindici anni prima, nel 1829, Luigi Galanti, ripubblicando la *Breve descrizione* [...] di Giuseppe Maria, forniva queste indicazioni in merito all'imponente quantità di generi alimentari che venivano smerciati nella città: «Il consumo di questa grande capitale si fa ascendere presso a poco in ogni anno ad 1 200 000 tomoli di grano e farina, a 26 000 cantaja di sale, a 18 000 bovi, a 14 000 porci, a 150 000 animali pecorini, a 20 000 salme di olio, a 300 000 botti di vino, a 320 000 tomoli di biade, a 24 000 cantaja di pesce fresco, oltre ad un'immensa quantità di pollame, di ova, di selvaggiume, di frutta, di ortaggi» (Galanti, *Napoli e contorni* cit., p. 196). La salma equivaleva a litri 165,29. Per l'equivalente in litri o chilogrammi delle altre misure o pesi cfr. le note precedenti.

cento, Napoli veniva di frequente messa a confronto dalla letteratura coeva¹⁴. Ma ancora più significative sono le indicazioni che De Renzi dava in merito al consumo di frutta e ortaggi e che andava ad aggiungersi a quello, già ricordato e fatto «in grande profusione»¹⁵, di legumi. Indicazioni tanto più significative se si tiene conto che frutta e verdure costituivano la componente assolutamente prevalente dell'alimentazione del popolo, cioè di quella sproporzionata e duratura base della piramide sociale a bassi o infimi livelli di reddito e quindi inevitabilmente costretta a far uso di commestibili di minor prezzo e di minor pregio, mentre la carne restava pressoché esclusivo appannaggio dei ceti abbienti. Ma di questo diremo più diffusamente in seguito. Per il momento ecco quanto scriveva l'insigne medico napoletano in merito al consumo di derrate ortofrutticole, dopo aver ricordato quello delle uova:

Da aprile ad agosto si consumano da dieci a dodicimila uova al giorno, e da quattro a cinque mila da settembre a marzo. Giungono ne' mercati, secondo le proprie stagioni, da nove mila carcioffi, da settemila melloni, e circa un milione di cantai di frutti di diversi generi, senza comprendere quelli de' giardini inter-

¹⁴ Nella prima metà degli anni quaranta Parigi, con una popolazione di circa 950 000 abitanti, consumava annualmente 73 973 buoi, 19 253 vacche, 74 880 vitelli, 446 475 ovini e 88 992 maiali. Londra, dal canto suo, con una popolazione di circa 2 milioni di abitanti, consumava mediamente, secondo i dati forniti da un'inchiesta eseguita nel 1849 da una Commissione parlamentare e relativi al bestiame condotto sul mercato di Smithfield nel corso del biennio 1846-47, ben 280 000 capi di bestiame grosso (buoi e vacche) all'anno, 27 300 vitelli, ben 1 560 000 ovini e un contingente — ritenuto inferiore di oltre la metà a quello effettivo — di 40 000 maiali (A. Husson, *Les consommations de Paris*, beuxième édition entièrement refondue, Paris 1875, pp. 209, 243-529. Da questo studio abbiamo tratto anche i dati relativi a Londra). Approssimativamente, e prendendo come termine di comparazione soltanto il bestiame bovino, Parigi e Londra consumavano una quantità di carne pari rispettivamente a 5 volte e a quasi 10 volte quella di Napoli, laddove le loro dimensioni demografiche erano pari, sempre rispettivamente, a circa 2,2 e 4,5 volte quelle della città partenopea. Il notevolmente più basso, in termini proporzionali, consumo di carne a Napoli, rispetto a quello di Londra e di Parigi, veniva rilevato anche da Salvatore De Renzi, il quale così lo spiegava: «Ciò dipende dal perché in quelle città si fa molto più consumo di carne che di vegetabili, mentre da noi si consumano molto più i secondi che le prime» (De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit. p. 311). Sul consumo di carne nella Francia di metà Ottocento, analizzato nella sua articolazione territoriale sia sotto l'aspetto quantitativo che qualitativo, cfr. G. Désert, *Viande e poisson dans l'alimentation des Français au milieu du XIX^e siècle*, in «Annales. Economies Sociétés Civilisations», 1975, 2-3, pp. 519-36. Per Parigi cfr. anche F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, p. 172. Per un ampio quadro dei consumi alimentari in Europa tra Settecento e Novecento, oltre al grande affresco di Braudel nell'opera appena citata e riferito soprattutto all'età moderna, cfr. W. Minchinton, *Modelli della domanda (1750-1914)*, in *Storia economica dell'Europa*, III, *La rivoluzione industriale*, Torino 1980, pp. 107-24.

¹⁵ De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit., p. 296.

ni, o quelli de' particolari. Si consumano 200 000 aranci, ed oltre ventimila limoni al giorno¹⁶.

Le «ciriege, le susine, le prugne, le albicocche, le mele, le pere — riferiva ancora De Renzi — formano il vitto ordinario del popolo per oltre sei mesi dell'anno»¹⁷. E ad assicurare il rifornimento di una così sostenuta domanda di commestibili vegetali un fitto traffico di uomini con i prodotti della loro attività agricola muoveva quotidianamente dalla campagna circostante in direzione della città. Ma la città non costituiva soltanto il luogo di smercio dei prodotti del suolo: con i rifiuti della sua enorme mensa, lo sterco dei cavalli che percorrevano le sue vie, essa costituiva una « preziosa miniera» alla quale i coltivatori degli immediati dintorni attingevano con una straordinaria emulazione per concimare lautamente i loro fondi. Durante il suo viaggio in Italia, in una lettera da Napoli del 28 maggio 1787, Goethe offriva un quadro eloquente di questa vivida compenetrazione quotidiana tra la città e le sue più vicine campagne:

Un numero rilevantissimo di persone, in parte uomini di mezza età in parte ancora ragazzi, quasi tutti straccioni, sono occupati a trasportare sugli asini la spazzatura fuori della città. La campagna che circonda Napoli è tutta un immenso orto: è un piacere osservare l'incredibile quantità di verdura che vien portata in città tutti i giorni di mercato e come l'industria umana riporta poi alla campagna i rimasugli e i rifiuti della cucina, per accelerare lo sviluppo della vegetazione. Dato il gran consumo di legumi, i torsioli e le foglie dei cavolfiori, dei broccoli, dei carciofi, dei cavoli, dell'insalata, dell'aglio, costituiscono una parte notevole della spazzatura della città; e ognuno cerca di raccoglierne quanto più può. Due grandi canestre pieghevoli appese sul dorso d'un asinello vengono riempite per quanto ce ne sta, non solo, ma in modo da ammonticciarvi altra merce, con un'abilità particolare. Non c'è un orto che non abbia il suo asino. Servi, ragazzi, i padroni stessi vanno a vengono dalla città durante la giornata quanto più possono, e quella è veramente per loro una preziosa miniera. È facile immaginare con quale premura questa gente raccoglie lo sterco dei cavalli e dei muli. Quando annotta, non è senza dispiacere che lasciano la città; e la gente ricca, che dopo la mezzanotte se ne torna a casa in carrozza, non pensa che già all'alba altri uomini s'industriano a seguire le tracce dei loro cavalli¹⁸.

È un'immagine che, nei suoi contenuti di fondo, corre pressoché inalterata lungo tutto il corso dell'Ottocento, e nella quale il confine tra città e campagna sembra quasi confondersi in una mescolanza di figure, ruoli, usanze che prolungano fin nel cuore del centro urbano i ritmi della vita campestre. Qui, a Napoli, non era soltanto la mol-

¹⁶ *Ibid.*, p. 311.

¹⁷ *Ibid.*, p. 300.

¹⁸ J.W. Goethe, *Viaggio in Italia (1786-1788)*, trad. italiana di E. Zaniboni, Firenze 1980, pp. 341-2.

teplicità ed abbondanza di derrate agricole che giungevano dai dintorni o il via vai di contadini intenti a raccogliere i rifiuti e le immondizie delle strade per farne letame ad incarnare la quotidiana presenza della campagna nella città. La campagna entrava quotidianamente in città non solo figuratamente, ma concretamente, quasi — oseremmo dire — «fisicamente», con le sue stesse componenti produttive. Nella prima metà degli anni ottanta dell'Ottocento Matilde Serao descriveva con accenti di forte deplorazione la singolare pratica che connotava la vendita del latte, effettuata senza alcuna intermediazione da caprai e vaccai che conducevano direttamente le loro «mandrie di bestie [...] sporche e puzzolenti» per le vie ed i quartieri di Napoli¹⁹. E non si trattava certo di una pratica limitata: «le strade [della città] — notava senza alcuna esagerazione agli inizi del successivo decennio Marcellin Pellet — sono attraversate, mattina e sera, da diecimila capre e tremila mucche con il loro rispettivo vitello, che portano il loro latte fresco fresco a domicilio, non senza lasciare abbondanti tracce del loro passaggio»²⁰. E ancora un quarto di secolo più tardi, nel 1916, uno studioso di cose agrarie e funzionario della locale Cattedra Ambulante di Agricoltura, descriveva così questo particolare «passeggio» mattutino e serale di mucche e capre per le vie della città:

Chi nelle prime ore della mattina o all'avemaria si fa a considerare le strade secondarie di Napoli e spesso le primarie, nonché quelle di tutti i comuni della provincia, le vede frequentate da numerosi capi vaccini e caprini deambulanti, accompagnati dal vaccaro o dalla bruna fanciulla o spesso da una bambina, che intende a mungere volta a volta la bestia nel caratteristico bicchiere, facendo sbattere contro il fondo lo zampillo di latte, perché l'abbondanza della spuma nasconda la scarsezza del liquido. È grazioso assistere agli spiritosi duetti tra il compratore insoddisfatto ed il mungitore, che ripetute volte si acconcia ad immettere nella ciotola spumante qualche altro zampillo per non scontentare il cliente, al quale sostiene di vendere la così detta «rennatura» cioè il latte ultimo della mungitura. La campana monotona del lattivendolo richiama il compratore che si affretta ad uscire per provvedere. Sono centinaia e centinaia le vacche e le capre circolanti per la città a quell'ora²¹.

¹⁹ M. Serao, *Il ventre di Napoli* (1884), Prefazione e note di G. Infusino, Napoli 1988, pp. 93-4. Su questa «industria [...] tutta particolare» o su questo «costume speciale», come definivano spesso i contemporanei l'allevamento delle vacche e la vendita del latte nella città di Napoli, cfr. anche F. De Marzio, *Cenno intorno le razze e gli animali allevati nella provincia e nella città di Napoli*, in *Breve ragguaglio dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli di qua dal faro*, Napoli 1845, pp. 58-9; Frojo, *La provincia di Napoli* cit., pp. 129-31; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 85-6.

²⁰ M. Pellet, *Napoli contemporanea, 1888-1892* (tit. orig. *Naples Contemporaine*, Paris 1894), trad. ital. di F. D'Ascoli, Napoli 1989, p. 25.

²¹ G. Scarpitti, *Il problema zootecnico per la provincia di Napoli*, Portici 1916, pp. 4-5.

Ma torniamo più direttamente ai consumi alimentari e quindi alla domanda che essi esercitavano sulle campagne intorno a Napoli. Abbiamo già detto delle difficoltà di ricostruire con completezza, data la mancanza di fonti seriali uniformi, i mutamenti quantitativi che nel corso dell'Ottocento hanno segnato il regime alimentare dei napoletani, specie per quanto concerne il consumo di commestibili vegetali. È tuttavia nota — e ne abbiamo già accennato — la denuncia di Nitti, basata sulle incomplete e poco attendibili fonti daziarie, circa la riduzione dei consumi alimentari che nel quarantennio post-unitario e in particolare nel secondo ventennio contrassegnò la vita materiale della popolazione dell'ormai ex capitale. Si trattò di un fenomeno che interessò l'Italia intera²², ma che a Napoli assunse le dimensioni di «un vero e proprio crollo»²³. Nell'arco dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, durante il quale la popolazione napoletana crebbe di circa 100 000 unità, il consumo di vino introdotto nella cinta daziaria in fusti diminuì, stando alle rilevazioni fiscali, da una media annua di 465 785 ettolitri nel quinquennio 1872-76 a 407 885 nel periodo 1897-1901 e da circa 86 000 unità a poco più di 76 000 quello introdotto in bottiglie²⁴. Si restrinse sensibilmente la voce carne. Il numero di bovini, introdotti nella cinta daziaria, dopo essere aumentato da oltre 30 000 capi annui nel quinquennio 1872-76 a poco più di 51 000 nel periodo 1887-91, diminuì nel successivo decennio, scendendo addirittura a meno di 44 000 capi nel periodo 1897-1901. Ma più rapida e sostenuta fu la diminuzione del consumo delle altre specie di carne, di portata tale da neutralizzare, combinandosi con il positivo andamento demografico, il pur notevole aumento dei bovini sdaziati, determinato a sua volta, e in larga misura, stando sempre alle rilevazioni daziarie, dalla maggiore immissione di vitelli inferiori all'anno, cioè di capi a più basso apporto di carne²⁵. Gli ovini ed

²² Cfr. V. Zamagni, *Dinamica e problemi della distribuzione commerciale al minuto tra il 1880 e la II guerra mondiale*, in Istituto Formazione Operatori Aziendali (IFOA), *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo cit.*, pp. 597 e 599.

²³ D.L. Caglioti, *Artigiani e dettaglianti in città*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania cit.*, p. 665. Cfr. anche Aliberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento cit.*, pp. 306-9; Balletta, *Commercio e dazi di consumo a Napoli nella seconda metà del XIX secolo cit.*, pp. 735-6.

²⁴ Salvo diverse indicazioni che saranno fornite successivamente, tutti i dati riportati nel testo e riguardanti il consumo di prodotti alimentari gravati da dazio, sono stati elaborati dalle seguenti fonti: *Statistica dei generi immessi a consumo nella città di Napoli e dei dazi riscossi in base alle tariffe dal 1872 al 1899*, Napoli 1900; *Relazione della reale commissione per l'incremento industriale di Napoli*, Napoli 1903, pp. 80-2, 84-5.

²⁵ Il bestiame bovino grosso introdotto nella cinta daziaria della città passò infatti da 15 349 capi annui nel quinquennio 1872-76 a 19 723 nel periodo 1887-91, per poi diminuire a 18 600

i caprini introdotti nella cinta daziaria della città calarono nell'arco del trentennio, senza alcuna interruzione, da ben 259 000 capi annui a poco più di 147 000; la carne macellata fresca da circa 3 000 quintali a poco meno di 1400; i suini da quasi 54 000 capi a meno di 29 000 nel quinquennio 1887-91. «Per la nostra bassa gente — scriveva a questo proposito uno studioso locale attorno alla metà degli anni novanta — la carne è vivanda di lusso; chi ne mangia una volta al mese può salire il campidoglio e ringraziare gli dei»²⁶. Si ridusse fortemente anche il consumo di grano, sostituito in buona parte dall'aumento del consumo di farina, nonché quello di pasta, specie nell'ultimo decennio del secolo, di pesci secchi, formaggi, zucchero, frutta secca²⁷. Aumentò, invece, in termini assoluti, il consumo di latticini, legumi secchi e soprattutto fagioli. A Napoli — scriveva Nitti agli inizi del nostro secolo — «la popolazione cresce e i consumi diminuiscono». «Napoli è la sola grande città dove da trenta anni a questa parte, mentre la popolazione aumenta sempre, consuma ogni anno una quantità sempre minore di alimenti in paragone degli anni precedenti»²⁸.

Gli indicatori prima esposti riguardano tuttavia alcune delle voci che componevano il paniere alimentare dei napoletani. Si tratta senza alcun dubbio — e sembra ovvio rilevarlo — di voci relative ad alimenti basilari, il cui negativo andamento, in termini assoluti e di valori medi *pro capite*, esprime pienamente il forte impoverimento del già insufficiente apporto proteico e calorico che nel secondo Ottocento e in particolare negli ultimi decenni del secolo contrassegnò il regime alimentare del popolo napoletano²⁹. Esse, però, non dico-

capi annui nel quinquennio 1872-76 a 19 723 nel periodo 1887-91, per poi diminuire a 18 600 capi nel quinquennio 1897-1901. Il numero dei vitelli sdaziati crebbe invece da 15 304 capi annui del 1872-76 a 31 569 nel periodo 1887-91, per poi scendere a 24-25 000 capi annui nel successivo decennio.

²⁶ G. Omodei, *Alimentazione napoletana*, in Aa.Vv., *Napoli! Storia, costumi, igiene, clima, edilizia, risanamento, statistica, industria*, Napoli 1895, p. 51. Cfr. anche F. Ricco, *Studi etiologici-statistici e terapeutici*, Napoli 1876, pp. 42-3; G. Memmo, *Sull'alimentazione in varie condizioni individuali e sociali*, in «Annali dell'Istituto di igiene sperimentale della R. Università di Roma», n.s., vol. IV, 1894, Roma 1894, p. 270.

²⁷ Tra il 1872-76 ed il 1897-1901 il grano introdotto nella cinta daziaria di Napoli diminuì da circa 372 000 quintali annui a 112 000 mentre la farina in fiore aumentò da poco meno di 181 000 quintali a circa 472 000. Nell'arco del trentennio, a fronte del sostenuto aumento della popolazione, il consumo di pasta diminuì da una media annua di quasi 181 000 quintali nel primo lustro a circa 148 000 nell'ultimo, da oltre 57 000 quintali a 18 700 quello di pesci secchi, da 82 400 quintali a 35 500 il consumo di frutta secca e da 35 300 quintali a meno di 30 000 il consumo di zucchero.

²⁸ Nitti, *Napoli e la questione meridionale* cit., pp. 47 e 81.

²⁹ Sull'alimentazione dei ceti popolari napoletani nel secondo Ottocento, oltre agli studi già ricordati, si vedano: F. Fidanza - A. Fidanza Alberti, *Cento anni di storia dei consumi ali-*

no nulla, o quasi, sul contemporaneo andamento dell'altra principale componente alimentare, specie per quanto concerne il vitto quotidiano dei ceti sociali meno abbienti, e cioè quella costituita da frutta, ortaggi e altre diverse specie di commestibili vegetali consumati generalmente allo stato fresco. Ora, è difficile, in mancanza di specifiche fonti seriali, dire con sicura fondatezza se il consumo di questi prodotti abbia seguito o no lo stesso andamento negativo registrato, sia pure con intensità e scansioni temporali differenti, dalla carne, dal vino, dal grano e derivati e da altri prodotti alimentari. La considerazione, tuttavia, di alcuni indicatori indiretti, unitamente alle testimonianze dei contemporanei, inducono a ritenere che in quei decenni post-unitari il consumo di commestibili vegetali sia stato contrassegnato da una sostanziale tenuta, se non addirittura da un aumento. Tra il 1845 ed il 1881, benché i censimenti della popolazione siano tutt'altro che privi di difetti ed i diversi criteri di rilevazione e classificazione professionale in essi adottati ne rendano incerta la comparabilità, gli addetti (proprietari e dipendenti) alla vendita di prodotti alimentari crebbero a Napoli di circa il 45 per cento, passando da 10 098 a 14 662³⁰. Se, però, al dato del 1845, nel quale abbiamo riu-

mentari a Napoli, in «Quaderni della nutrizione», vol. XXXI, n. 1-6, gennaio-dicembre 1971, pp. 189 sgg.; A. Minozzi, *L'operaio muratore di Napoli*, in «La Riforma Sociale», a. III, 1896, vol. V, in particolare pp. 784-5; L. Manfredi, *Sull'alimentazione delle classi povere del popolo in Napoli*, in «Annali dell'Istituto d'igiene sperimentale della R. Università di Roma», n.s., vol. III, 1893, Roma 1893, pp. 37-113; C. Petraccone, *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall'Unità al «Risanamento», 1861-1885*, in «Storia Urbana», 1978, 4, pp. 185-220. Per l'età moderna si veda il noto saggio di E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i Napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*, in Id., *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Presentazione di Renato Zangheri, Torino 1981, pp. 292 sgg. Per un quadro delle condizioni alimentari di Napoli e della sua provincia agli inizi dell'Ottocento, cfr. anche D. Demarco, *Il tenore di vita della provincia di Napoli all'alba del secolo XIX: l'alimentazione*, in Università degli Studi di Bologna, Istituto di Storia Economica e Sociale, *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 615-39.

³⁰ *Censo della città di Napoli al 1° gennaio 1845 e risultati statistici*, in *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, vol. II, Napoli 1845, pp. XVIII-XIX; Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. III, *Popolazione classificata per professioni o condizioni*, Roma 1884, pp. 340-1, 350-3. Per calcolare gli addetti (proprietari e dipendenti) alla vendita di prodotti alimentari nel 1844 abbiamo tenuto conto delle seguenti voci riportate nella relativa statistica: venditori d'acqua (170), venditori di acquavite (215), caffettieri (993), cantinieri (1623), ciambellai (61), cioccolatieri (89), confettieri (321), droghieri (208), erbaiuoli (43), farinai (415), fornai (632), fruttaiuoli (764), insalatai (300), venditori di maccheroni (280), macellai (779), oliandoli (270), osti (61), panettieri (600), pescivendoli (437), pizzicagnoli (1305) pollaiuoli (130), venditori di ricotta (44), tavernai (332), venditori di torrone (26). Per il 1881 abbiamo riunito nel calcolo le seguenti voci del relativo censimento: fornai e panettieri (2155), pastai (378), pasticciari e confettieri (307), pizzicagnoli (830), macellai e trippaiuoli (1724), venditori di pollame e cacciagione (113), negozianti di uova (16), venditori di pesci e frutti di mare (944), erbi vendoli (630), fruttivendoli (2300), negozianti ed incartatori di agrumi (86), trattori, osti e bet-

nito i venditori di generi alimentari più o meno chiaramente specificati, aggiungiamo anche, come ci sembra più corretto, i «venditori di commestibili vari», censiti in numero di 4251, l'aumento si riduce a poco più del 3 per cento. Una crescita, cioè, alquanto limitata, che, se rapportata a quella più sostenuta della popolazione (+ 11,2 per cento)³¹, potrebbe essere espressione di una stagnazione della vendita di prodotti alimentari. Ma l'elemento più significativo che emerge dal raffronto tra i due censimenti è costituito dall'aumento registrato dai soli venditori di frutta e verdura, cresciuti in misura di gran lunga superiore, quasi spropositata, rispetto a quella appena rilevata per il complesso degli addetti alla distribuzione al minuto di generi alimentari. Censiti nel 1845 quasi totalmente sotto le voci di «fruttaiuoli» ed «insalatai» e di «fruttivendoli» ed «erbivendoli» nel 1881, essi crebbero nell'arco del trentacinquennio di ben il 172,4 per cento, passando da 1107 a ben 3016, laddove la popolazione della città aumentò — come si è poc'anzi detto — di circa l'11 per cento.

Certo, non è corretto dedurre dalla crescita dei commercianti un automatico aumento delle vendite e quindi del consumo di prodotti vegetali da parte della popolazione della città. Né è possibile, tra l'altro, estendere il discorso sull'evoluzione dei venditori di frutta e ortaggi anche all'ultimo ventennio dell'Ottocento, al periodo cioè di più forte e più larga riduzione del consumo di quei prodotti alimentari gravati da dazio di cui abbiamo parlato prima, poiché il censimento del 1901, meno dettagliato dei precedenti, ne rende impossibile l'esatta individuazione³². È tuttavia difficile, se si valuta con attenzione la portata della singolare crescita numerica registrata dai «fruttivendoli» e dagli «erbivendoli», sfuggire all'idea che, almeno nel corso

tolieri (152), friggitori e rivenditori di commestibili (353), vinai e cantinieri (2151), negozianti di olio (538), negozianti di birra, liquori e acque gazoze (254), caffettieri e sorbettieri (447), acquacedratari (396), negozianti di derrate e di cereali (164), droghieri e negozianti di coloniali (690), negozianti di formaggi e di burro (34). Per un'analisi dei mutamenti che nel corso dell'Ottocento hanno interessato la struttura professionale della popolazione napoletana, cfr. Galasso, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo decimonono* cit., pp. 109 sgg.

³¹ Tra il 1845 ed il 1881 la popolazione di Napoli sarebbe infatti passata, adottando per il 1845 la più ottimistica delle indicazioni disponibili, da 444 367 abitanti a 494 110 (Petracone, *Napoli dal '500 all'800* cit., p. 196, per il dato del 1845; Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità* cit., p. 440, tab. 28, per quello del 1881).

³² Il censimento del 1901 riporta infatti in un unico raggruppamento i negozianti di uova, pollame, formaggio, pesce, cacciagione, frutta, erbaggi, nonché i fiorai ed i semplicisti. La loro consistenza numerica ascendeva, tra proprietari e dipendenti, a 4 617 unità (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. III, *Popolazione presente classificata per professioni o condizioni*, Roma 1904).

di quel trentacinquennio segnato dal passaggio di Napoli dal ruolo di capitale di un Regno a semplice capoluogo di provincia, quella singolare crescita sia stata anche accompagnata da un accrescimento delle vendite e quindi del consumo, sia in termini assoluti che *pro capite*, di commestibili vegetali. Appare infatti inverosimile che un così largo infittimento dei venditori di frutta e verdura, a fronte della precaria tenuta dei venditori di altri generi alimentari, possa essere soltanto il risultato di una fittizia, patologica «frantumazione della rete distributiva» che pure contrassegnò gli altri settori del commercio al minuto nella Napoli del secondo Ottocento³³. È anzi probabile che, soprattutto nell'ultimo quarto dell'Ottocento, alla forte riduzione del consumo di carne, pasta, vino ed altri alimenti abbia fatto seguito un allargamento, nella quotidiana dieta alimentare del popolo napoletano, della già cospicua presenza di commestibili vegetali. È un'ipotesi che sembra avvalorata da altri indizi. Il consumo di fagioli, ad esempio, stando sempre alle registrazioni daziarie, le cui indicazioni se sono da considerare alquanto inferiori al consumo effettivo sono comunque espressive della reale linea di tendenza, crebbe da poco meno di 28 000 quintali annui del quinquennio 1872-76 a circa 44 000 nel periodo 1897-1901. Ma è soprattutto l'autorevole, e non certo priva di riscontro pratico, testimonianza di Nitti, deciso, perentorio — come abbiamo visto — nel denunciare l'assottigliamento e l'impoverimento del regime alimentare nella Napoli degli ultimi tre decenni dell'Ottocento, a rendere realistica l'ipotesi di un aumento, in quegli stessi anni, del consumo di frutta, ortaggi ed altri prodotti vegetali, e quindi di una più spiccata qualificazione in tal senso della composizione del vitto dei ceti popolari della città. «Il popolo napoletano — notava Nitti — ignora Tolstoj, ma ne pratica le dottrine: diventa sempre più vegetariano e si astiene dai piaceri viziosi, come quello del vino. Il vegetarianismo è anche maggiore che non sembri»³⁴.

Comunque, anche prescindendo da un aumento del consumo medio per abitante, che tra l'altro interessò la composizione del paniere alimentare della popolazione del Regno d'Italia nel suo primo quarantennio di vita³⁵, l'uso di frutta ed ortaggi restava nella Napoli

³³ Balletta, *Commercio e dazi di consumo a Napoli nella seconda metà del XIX secolo* cit., pp. 731-2 e 736.

³⁴ Nitti, *Napoli e la questione meridionale* cit., p. 83.

³⁵ Tra il decennio 1861-70 e quello di fine secolo 1891-1900, stando alle ricostruzioni effettuate dall'Istat, il consumo individuale di ortaggi passò in Italia da una media annua di Kg. 31,3 a 40,2, da Kg. 14,5 a 21,3 quello di frutta fresca, da 1,6 a 3 di legumi freschi e da Kg. 9,6 a 16,9 quello di pomodori (Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'I-*

dell'Ottocento post-unitario di dimensioni straordinarie. Agli inizi degli anni sessanta alcuni attenti studiosi del regime alimentare e delle più generali condizioni di vita del popolo napoletano, definivano con espressioni di forte rilevanza quantitativa — «uso moltissimo esteso», «estessissimo», «grandissimo», «adoperati moltissimo», «abbondantemente», «immenso sciupo», «sciupo grandissimo» ecc. —³⁶ il consumo di legumi, cavoli, pomodori, finocchi, lattughe, peperoni, meloni, pere, mele, ciliege, fichi e altre svariate specie di frutta e verdure. «[...] i nostri orti — notavano Achille Spatuzzi e Luigi Somma — perennemente verdeggiano, e chi percorre le vie della città di Napoli anche nella ingrata stagione invernale, non può non restar sorpreso dallo immenso smercio di frutti svariati»³⁷. Notevole era, inoltre, il consumo di patate, soprattutto bollite, e dimensioni alquanto rilevanti assumeva il consumo di pannocchie. Scrivevano a quest'ultimo proposito, sempre agli inizi degli anni sessanta, gli stessi autori: «Grande è poi il consumo che fa il nostro popolo delle spighe di granturco fresche nei mesi estivi, e se tu percorri allora le vie di Napoli troverai di tratto in tratto ora delle grosse caldaie, nelle quali si fanno bollire quelle spighe, ed ora delle donnicciuole, che su piccoli fuochi le fanno arrostitire: ed il volgo mangia le prime in tutte le ore del giorno e suol serbare le seconde per la cena della sera»³⁸. Circa trent'anni dopo, un acuto osservatore straniero, Marcellin Pellet, offriva una descrizione del regime alimentare del popolo napoletano in cui la componente ortofrutticola conservava tutta la sua eccezionale rilevanza o supremazia.

L'alimentazione — scriveva il saggista e uomo politico francese, allora console generale a Napoli — è essenzialmente vegetale. Alle pareti delle case, ai due lati delle finestre, si vedono sospesi lunghi penzoli di pomodori, di cipolle, di

*talia, 1861-1975, Roma 1976, p. 159). Per una ricostruzione dei mutamenti intervenuti nei consumi alimentari della popolazione italiana dall'Unità ai nostri giorni, si veda P. Quirino, *I consumi in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino 1991, pp. 206-14.*

³⁶ Spatuzzi - Somma, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., pp. 64, 68, 71-2, 75-7, 79-81, 83, 86-7; E. De Renzi, *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli*, in *Sull'alimentazione del popolo minuto in Napoli. Lavori due approvati dall'Accademia Pontaniana e stampati a spese della stessa cit.*, pp. 34-5, 41, 68-9. I due saggi, pur facendo parte di un unico volume, hanno numerazione autonoma.

³⁷ Spatuzzi - Somma, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., p. 51.

³⁸ *Ibid.*, p. 62. E a proposito del consumo di patate così si esprimevano: «Il nostro volgo specialmente mangia in grande abbondanza in està le patate bollite, e se ne veggono delle grosse caldaie in tutte le vie». Ma osservavano anche «che quelle eccellenti qualità di pomi di terra, che si coltivano in altre parti di Europa non si conoscono presso di noi, e quelli, che noi ordi-

racchette di fichi d'india, e serie di meloni o di angurie sostenuti da due fili di alfa [...]. Gli operai che lavorano fuori casa [...] mangiano ad ogni pasto mezzo chilo di pane e, secondo la stagione, una lattuga romana cruda, un mazzo di ravanelli, un pugno di ciliege, di arance, di prugne o di pesche, di fichi d'India, di nespole del Giappone, fave di giardino verdi, formaggio fresco, o, se desiderano qualcosa di caldo, patate, castagne, lupini bolliti, pannocchie di mais bollite o arrostiti³⁹.

Sono testimonianze che esprimono pienamente la forte e costante rilevanza che nei decenni post-unitari il consumo di prodotti vegetali aveva nel regime alimentare della popolazione dell'ex capitale e soprattutto dei ceti popolari. «Chi non conosce poi — scriveva ancora un agronomo attorno alla metà degli anni novanta, analizzando le favorevoli condizioni che stavano alla base dello sviluppo dell'orticoltura nell'area vesuviana — la propensione dei napoletani per le verdure? Qualsiasi stagione, e direi ogni mese, ha il suo prodotto orticolo prediletto, ed i cittadini consumano annualmente grandi quantità di ortalizi»⁴⁰. Certo, si tratta di testimonianze di natura meramente descrittiva che, se non lasciano alcun dubbio sulla particolare rilevanza dell'uso di commestibili vegetali, non danno però concreti elementi di valutazione delle dimensioni del consumo di frutta e ortaggi e quindi della portata della domanda che la città riversava quotidianamente sulle campagne circostanti. «È veramente straordinaria — scriveva a questo proposito attorno alla metà degli anni ottanta Luigi Savastano — la quantità di frutta ed ortaggi, che sono giornalmente consumati [nella città di Napoli]. Un calcolo non riuscirebbe possibile farlo, poiché frutta ed ortaggi non sono sottoposti ad alcun dazio»⁴¹. Se però si considerano attentamente e congiuntamente sia l'elevata incidenza dei prodotti vegetali nell'alimentazione dei napoletani che le dimensioni demografiche della città, fino agli inizi del Novecento ancora di gran lunga la più grande d'Italia, qualche indicazione in tal senso, sia pure approssimativa, si può fornire.

Già se si adotta per Napoli lo stesso consumo medio annuo per abitante calcolato dall'Istat per l'Italia a partire dal 1861, emerge un dato di tutto rispetto: con la sua numerosa popolazione Napoli consumava mediamente poco meno di 396 000 quintali all'anno di soli prodotti ortofrutticoli freschi nel decennio 1861-70 e circa 596 000

nariamente mangiamo, si sogliono in quei paesi dare per lo più agli animali, e specialmente il volgo qui mangia talvolta delle patate piccole, poco gustose, e che subiscono una cottura difficile ed incompleta» (*ibid.*, p. 63).

³⁹ Pellet, *Napoli contemporanea, 1888-1892* cit., pp. 28-9.

⁴⁰ Castaldi, *Gli orti e l'orticoltura nei dintorni di Napoli* cit., p. 132.

⁴¹ L. Savastano, *Di alcune colture arboree della provincia di Napoli*, Napoli 1885, p. 16.

in quello di fine secolo⁴². Benché nettamente inferiori, ed in assoluto, a quelli forniti da Salvatore De Renzi per la prima metà degli anni quaranta, questi dati sono già espressione di una domanda di portata notevole, che solamente per effetto della consistenza dell'elemento demografico non aveva eguali in nessuna altra città d'Italia e, ancora nel cuore dell'Ottocento, in pochissime altre città dell'Europa⁴³. Ma questi stessi dati sono fortemente approssimati per difetto, poiché il calcolo appena effettuato non tiene per nulla conto di due elementi: 1) delle differenziazioni regionali che — come è noto — contrassegnavano il regime alimentare degli italiani, caratterizzato da una crescita dell'uso di legumi, frutta ed ortaggi a mano a mano che dal Nord si procedeva verso il Sud del Paese⁴⁴; 2) del carattere di specificità della composizione dell'alimentazione napoletana e in particolare dei ceti sociali meno abbienti: e cioè di quell'elevata incidenza, se non addirittura supremazia, del consumo di commestibili vegetali che i contemporanei non mancavano — e con accenti forti — di mettere in risalto. Né va dimenticato che qui, a Napoli, almeno fino alla metà degli anni ottanta, fino cioè al completamento dell'acquedotto del Serino, ad accrescere ulteriormente l'uso della frutta intervenivano — e non è un elemento di poco conto ai fini di un'obiettiva valutazione della portata sia quantitativa che qualitativa della domanda di commestibili vegetali che la città esercitava — l'insufficiente approvvigionamento idrico e la scarsa potabilità delle acque che alimentavano la città. «[...] l'insufficienza dell'acqua — notava nei primi anni sessanta Errico De Renzi — che spesso si è costretti ad attingere in luoghi lontani [...] fa sì che molti adoperano le arance, i meloni da acqua e via dicendo, non tanto per satollar la fame quanto per estinguere la sete»⁴⁵. E comunque, anche prescindendo da questo fatto-

⁴² Il calcolo è stato fatto moltiplicando, per ciascuno dei due decenni, la popolazione di Napoli (media degli abitanti censiti all'inizio e alla fine di ciascun periodo) per il consumo medio annuo *pro capite* calcolato dall'Istat per l'Italia. I prodotti considerati sono i seguenti: legumi freschi, pomodori, ortaggi, frutta fresca, agrumi e patate. La popolazione media di ciascun decennio è stata calcolata sulla base dei dati forniti da Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità* cit., p. 440, tab. 28; il consumo medio annuo *pro capite* nazionale, per ognuno dei periodi considerati e per ciascuna delle voci indicate, è stato tratto da Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975* cit., p. 159.

⁴³ Parigi, ad esempio, tra il 1869 ed il 1873, con una popolazione di oltre 1 800 000 abitanti, consumava mediamente circa 600 000 quintali all'anno di frutta d'ogni specie, esclusa quella secca (Husson, *Les consommations de Paris* cit., pp. 437, 441, 445).

⁴⁴ Cfr. E. Raseri, *Materiali per l'etnologia italiana raccolti per cura della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia*, in Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di statistica, «Annali di statistica», serie II, vol. VIII, Roma 1879, pp. 44 e 46; S. Somogy, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I documenti, t. I, Torino 1973, pp. 846-7.

⁴⁵ De Renzi, *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., pp. 69-70.

re, di quanto il consumo individuale di frutta ed ortaggi fosse a Napoli più elevato che nelle città dell'Italia centro-settentrionale e di quanto, quindi, il consumo complessivo prima calcolato sia sproporzionatamente inferiore a quello effettivo, se ne può avere un'idea dalla lettura di ciò che, proprio a questo proposito, riferiva nel 1931 il locale Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa. Scriveva il Consiglio, nella sua consueta relazione annuale, dopo aver messo in risalto il carattere «largamente vegetariano» del regime alimentare del «popolo napoletano» e puntualizzato che nelle «mense popolari gli ortaggi hanno la massima prevalenza»:

A Roma, a Milano, ed in genere nel Settentrione d'Italia, si usa vendere al dettaglio fagiolini, zucchini ed altro, ad ettogramma; a Napoli, invece, la vendita di tutti gli ortaggi, tranne le verdure che si vendono a «mazzi» ed a «piedi», avviene esclusivamente a chilogramma. Tale unità di misura dimostra che mentre altrove gli ortaggi vengono impiegati come contorno, a Napoli costituiscono l'intera pietanza⁴⁶.

E dunque non è davvero difficile, a questo punto, stimare, con sufficiente approssimazione, l'effettiva consistenza del consumo di commestibili vegetali nella Napoli post-unitaria e da qui risalire indietro nel tempo e, attraverso una semplice comparazione, rilevare la sostanziale attendibilità delle stesse indicazioni fornite da Salvatore De Renzi per i primi anni quaranta, a loro volta espressione di una domanda che non era certo nata in quel momento. Anche senza tradurre alla lettera le affermazioni del Consiglio Provinciale dell'Economia nel brano appena riportato (un rapporto addirittura da uno a dieci!) e adottando per Napoli un consumo per abitante pari soltanto al doppio di quello calcolato dall'Istat per l'Italia — e senza peraltro tener conto di quell'ispessimento della componente vegetale nell'alimentazione napoletana che l'elevata crescita numerica dei «fruttivendoli» e degli «erbivendoli» e le testimonianze dei contemporanei sembrano chiaramente indicare — il consumo complessivo di frutta ed ortaggi freschi si aggirava intorno agli 800 000 quintali annui nel periodo 1861-70 e a circa 1 200 000 nel decennio di fine secolo. Valutazioni per nulla eccessive se si considera che nel 1929 soltanto attraverso il Mercato Agricolo Generale di Napoli furono venduti per il consumo della città, con una popolazione di poco superiore a 700 000 abitanti, ben 1 874 000 quintali di frutta ed ortaggi⁴⁷. Né questo

⁴⁶ Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Napoli, *Relazione sull'attività economica della provincia di Napoli nell'anno 1931*, Napoli, s.d., vol. I, pp. 255-6.

⁴⁷ Consiglio Provinciale dell'Economia di Napoli, *Relazione sull'attività economica della*

era tutto, giacché un'altra parte notevole delle derrate ortofrutticole che alimentavano la domanda della città, veniva venduta direttamente dai produttori, senza cioè passare per il Mercato Agricolo Generale. E se poi si confronta quest'ultimo dato, per giunta incompleto, con quello effettivo, anche se non perfettamente sincronico, di Milano, sia la singolare prevalenza dei prodotti vegetali nel regime alimentare della popolazione partenopea che la sufficiente aderenza alla realtà delle nostre valutazioni, appaiono sostanzialmente confermate. Nel 1923, Milano, con una popolazione già superiore a quella di Napoli (rispettivamente 717 000 e 666 000 abitanti), consumava complessivamente, secondo una dettagliata indagine della locale Camera di Commercio, circa 950 000 quintali di frutta e ortaggi⁴⁸.

3. *Un grande ma povero mercato.*

Centinaia, dunque, e centinaia di migliaia di quintali di prodotti ortofrutticoli freschi: erano queste le singolari dimensioni della crescente domanda che la composizione dei consumi alimentari della popolazione partenopea esercitava sulle campagne intorno a Napoli lungo il corso dell'Ottocento. E ad essa si aggiungeva quella, come si è visto di notevole grandezza, costituita dal consumo di vino, carne, e poi latticini, frutta secca. Nel cuore della seconda metà del secolo (1874-78), i 482 000 ettolitri di vino ed i circa 210 000 quintali di bestiame, a parte il numerosissimo pollame, introdotti annualmente nella cinta daziaria di Napoli, benché nettamente inferiori se valutati in rapporto alla popolazione, in termini assoluti superavano di gran lunga le quantità immesse nelle città di Firenze, Torino, Milano e Roma¹. Vero è che a differenza della frutta e degli ortaggi freschi,

provincia di Napoli nell'anno 1929, Napoli 1930, pp. 186-7. Il dato relativo alla popolazione di Napoli si riferisce alla città nei suoi vecchi confini. Esso non comprende cioè la popolazione dei comuni di Secondigliano, Barra, San Pietro a Patierno, San Giovanni a Teduccio, Chiaiano, Soccavo e Pianura, aggregati alla città tra il 1925 ed il 1927.

⁴⁸ Camera di Commercio e Industria di Milano. Ufficio di Statistica, *Il commercio all'ingrosso delle frutta e verdure in Milano*, Milano 1925, p. 53.

¹ Milano registrava, nello stesso periodo, un'introduzione nella propria cinta daziaria di circa 214 000 ettolitri di vino, di 239 000 Firenze, 293 000 Torino e 390 000 Roma. Per il bestiame le quantità annualmente sdaziate erano le seguenti: circa 114 000 quintali a Milano, 128 000 a Torino e 160 000 a Roma. In rapporto alla popolazione, però, il vino introdotto nelle cinte daziarie delle città indicate, che a Napoli era di 102 litri all'anno per abitante, saliva a 110 a Milano, 144 a Firenze, 153 a Torino e 178 a Roma (Rasari, *Materiali per l'etnologia italiana*

la cui facile deperibilità affidava il rifornimento dell'enorme consumo di Napoli quasi esclusivamente alle aree circostanti, la richiesta di bestiame da macello, vino, frutta secca, di merci cioè capaci di sostenere lunghe ed anche costose percorrenze, si distribuiva invece in un ambito territoriale molto più largo, sollecitandone la produzione anche in zone alquanto lontane. Ma era anzitutto sulle zone più vicine che la domanda di Napoli riversava, e con maggior forza, i suoi effetti generativi. È quindi facile immaginare la particolare intensità degli stimoli produttivi, la potenza creativa che un mercato alimentare di così vaste dimensioni, dove alla singolare domanda di frutta ed ortaggi si univa quella di carne, vino ed altre diverse derrate agricole, esercitava sulle pianure e sulle colline dell'area vesuviana.

Eppure, nonostante la loro eloquenza, le indicazioni che abbiamo cercato di fornire in merito alla portata quantitativa della domanda alimentare di Napoli e alle conseguenti sollecitazioni produttive che essa riversava sulle aree circostanti, non dicono tutto. Esse danno cioè, nonostante la loro espressività, un'immagine parziale delle dimensioni e della composizione del mercato di consumo napoletano e, quindi, della stessa intensità e varietà merceologica degli stimoli produttivi che esso trasfondeva nelle campagne dei suoi dintorni. Qui, nel grande mercato di Napoli, non erano soltanto frutta e verdura d'ogni specie, e poi carne, vino ed altri svariati prodotti, ad essere oggetto di largo e pronto smercio, ma tutto ciò che la campagna poteva e voleva fornire. Mercato di consumo di ingenti dimensioni oltre che emporio commerciale, Napoli rendeva possibile, per i produttori agricoli delle circostanti zone, monetizzare ogni sorta di derrata: da quelle alimentari, qualunque fosse la loro qualità, al foraggio per il nutrimento delle «vacche cittadine», alla legna da ardere, alla materia prima per le attività manifatturiere (dalla canapa al lino, alla robbia, alle selve cedue, pur se con andamenti e destini diversi lungo il corso dell'Ottocento)². «Anche le foglie — notava Giuseppe Frojo alla fine

cit., pp. 54-5, 58-9, 68-70. Nostra elaborazione. Per rendere comparabili le quantità di bestiame sdaziato nelle città considerate, abbiamo ridotto, nei casi di Napoli e Milano, il numero dei capi di bestiame nel loro corrispettivo peso, attribuendo a ciascuna specie il peso medio unitario riportato dallo stesso Raseri a p. 72 dell'indagine citata). Per altri quadri comparativi, che confermano le nostre valutazioni, si vedano A. Betocchi, *Forze produttive della provincia di Napoli*, Napoli 1874, vol. 1, p. 346; *Relazione al Ministro di agricoltura, industria e commercio sul movimento economico della città e provincia di Napoli nel 1872*, a cura della Commissione e dell'Ufficio di Statistica della Camera di Commercio di Napoli, Napoli 1873, p. 26. Per Milano si veda pure S. Zaninelli, *I consumi a Milano nell'Ottocento*, Roma 1974, pp. 29-44.

² Sul commercio del foraggio (foglie di cavolfiore, di carciofi, rape ecc.) per il nutrimento delle vacche allevate lungo il perimetro della città, cfr. Scarpitti, *Il problema zootecnico per*

degli anni settanta —, ed in ispecie quelle delle viti, nelle vicinanze di Napoli hanno un valore, per l'uso invalso d'involtare in esse alcune derrate nell'atto della vendita, ovvero per metterle più bellamente in mostra e dar loro una più piacevole apparenza»³. Soprattutto il bisogno di combustibile legnoso era notevole. Per una città come Napoli, delle sue dimensioni demografiche, riscaldarsi, cucinare, panificare, richiedeva un'«immensa quantità di combustibile»⁴. Ancora negli ultimi due lustri dell'Ottocento, stando alle parziali cifre fornite dalle rilevazioni daziarie, Napoli consumava, o meglio inceneriva, oltre 266 000 quintali all'anno di «legna» e «fascine», a parte ovviamente l'enorme quantità di carbone, di gran lunga più elevata⁵. Ma Napoli non aveva, nelle sue vicinanze, boschi capaci di alimentare la secolare continuità del suo elevato bisogno di combustibile. Nei primi anni trenta, Carlo Afan De Rivera notava anzi che «tutt'i boschi situati alla distanza di oltre a 30 miglia e quelli de' monti che soprastano alla costa di Terra di Lavoro e di Principato citeriore» solo «scarsamente» riuscivano a «somministra[re]» il carbone di cui la capitale aveva bisogno. E a dimostrarlo stava il fatto che — rilevava ancora Afan De Rivera — nonostante «si sia aumentato il dazio su i carboni che vengono dallo Stato Pontificio, non se ne introduce perciò una minor quantità»⁶. Sicché era alle circostanti campagne edificate dall'uomo, all'agricoltura nel senso stretto del termine, che la città si rivolgeva, sia pure in parte, per soddisfare il suo quotidiano

la provincia di Napoli cit., pp. 5-7; per le vicende, lungo il corso dell'Ottocento, delle attività manifatturiere tessili nell'area napoletana e campana ed il loro frequente connubio con la locale agricoltura, S. De Majo, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania* cit., pp. 319 sgg.; sulla coltivazione, nei dintorni di Napoli, delle selve cedue, indotta dalla richiesta, da parte di numerose piccole imprese artigianali, della materia prima per la fabbricazione di sporte e vari altri manufatti lignei per il trasporto e l'imballaggio di merci diverse, P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi* cit., pp. 729-30, 732-3.

³ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 163. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 205.

⁴ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 58. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 45.

⁵ Dei circa 266 000 quintali di «legna» e «fascine» introdotti annualmente nella cinta daziaria di Napoli nel periodo 1890-99 oltre 157 000 erano costituiti da «legna» e poco più di 109 000 quintali da «fascine». Il consumo di carbone di legna raggiungeva, nello stesso periodo, la media annua di quasi 409 000 quintali (*Statistica dei generi immessi a consumo nella città di Napoli e dei dazi riscossi in base alle tariffe dal 1872 al 1899* cit., pp. 67-9).

⁶ C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1833, vol. II, pp. 45-6. Cfr. anche *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Napoli sul movimento commerciale e industriale della sua provincia nell'anno 1863* cit., p. 65.

bisogno di legna, di una merce cioè che, tra l'altro, e diversamente dal carbone, per la sua voluminosità ed il suo basso valore, mal si prestava a lunghi e costosi trasporti. O, se si vuole adottare l'altra sponda di osservazione, Napoli offriva alle più o meno vicine campagne la concreta e remunerativa possibilità non solo di rifornire la sua enorme mensa, ma anche di alimentare i suoi forni ed i suoi camini.

Non era, dunque, soltanto una domanda di dimensioni straordinariamente ampie quella che Napoli trasfondeva nelle campagne dei suoi dintorni ed alla quale si univa, accentuandone la portata, quella dei vicini e popolosi centri (da Portici ad Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, per citarne alcuni)⁷, ma anche varia, composita, eterogenea. Ed è questa complessità ed eterogeneità del mercato napoletano uno degli elementi a cui bisogna por mente per comprendere l'origine del particolare edificio culturale che contrassegnava il paesaggio agrario delle zone vesuviane, di quel suo elevatissimo grado di promiscuità che di frequente andava a discapito della qualità dei prodotti. Ed è altresì ad essa, all'eterogeneità dell'imponente domanda di Napoli ed al suo intrecciarsi con i rapporti sociali che governavano l'agricoltura, vale a dire con la distribuzione della proprietà fondiaria e le relative forme di conduzione, che bisogna volgere l'attenzione per capire le motivazioni di fondo che alimentavano e sostenevano l'edificazione di sistemi culturali spesso poco o per nulla rispondenti ai principi della moderna agronomia, di scarso pregio produttivo o «irrazionali», come li definivano i contemporanei, ma capaci di fornire, proprio grazie alle molteplici e concrete opportunità commerciali offerte dal mercato napoletano, un reddito sicuro e a volte anche elevato. Ma di questo diremo più concretamente in seguito.

Per il momento, e prima di passare ad analizzare il complesso ordinamento agricolo che nel secondo Ottocento connotava le terre vesuviane e quindi il ruolo effettivo che sulla sua edificazione aveva avuto e continuava ad avere il mercato napoletano, è necessario esaminare un altro aspetto della domanda alimentare di Napoli già enunciato all'inizio del lavoro: e cioè la sua intrinseca qualità,

⁷ Nel 1861 i soli comuni di Pozzuoli, Portici, Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata e Castellammare di Stabia formavano complessivamente un popolazione di quasi 82 000 abitanti e di oltre 146 000 nel 1901 (Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale* cit., pp. 314-5). Ma sulla forte concentrazione demografica che, già in avanzata età moderna, connotava i territori intorno a Napoli, cfr. P. Villani, *L'eredità storica e i problemi di formazione e sviluppo di una regione italiana: il caso della Campania*, in Centro di Ricerca Guido Dorso, «Annali» 1987-88, *Guido Dorso e i problemi della società meridionale*, Avellino 1989, pp. 315 sgg.

il suo grado di remunerazione, il livello di pregevolezza delle derrate che la componevano.

Benché sia alquanto difficile misurarne l'ampiezza, non vi è dubbio che nella Napoli ottocentesca, e ancor di più in quella post-unitaria, per la maggior parte della popolazione il regime alimentare, con la sua crescente connotazione vegetale, si componeva di commestibili di più basso costo e quindi di scarso pregio o qualità. Agli inizi degli anni sessanta Errico De Renzi motivava in questi termini l'enorme consumo di frutta ed ortaggi:

L'uso smodato in Napoli degli erbaggi, e principalmente dei frutti, non ritrova alcuna ragione nel loro valore nutritivo, ma bensì esclusivamente nel loro prezzo assai basso. Per 9 centesimi e qualche volta anche 4 si può ottenere nella stagione opportuna un rotolo di fichi o di ciriege: il povero si accontenta di vedersi il ventre ripieno con sì poca spesa, senza por mente che dopo un'ora ha più fame che prima⁸.

Si tratta di una valutazione per nulla singolare, già espressa e ribadita alcuni decenni prima da Salvatore De Renzi nelle diverse edizioni della sua *Topografia e statistica medica della città di Napoli*. L'insigne medico, anzi, non si limitava soltanto ad individuare nel «poco prezzo de' vegetabili e dei frutti» la causa di fondo del «grande abuso di essi», ma rilevava altresì che «l'infima classe mangia a motivo di risparmio questi frutti o acerbi o guasti, e quindi le diarree, le dissenterie, le coliche, e le febbri gastriche, e mille altri sconcerti sogliono essere le funeste conseguenze di tali abusi»⁹. All'indomani dell'unificazione politica del paese, Achille Spatuzzi e Luigi Somma mettevano ripetutamente in risalto la «mediocre» o «cattiva qualità» ed il prezzo unitario «più mite» e spesso «vilissimo» dei commestibili con i quali il «popolo minuto» napoletano componeva il suo vitto¹⁰, costretto ovviamente dal perdurante stato di precarietà economica che ne contrassegnava l'esistenza. Le pere, le mele, e «così ancora le susine, le albicocche e le pesche mangiate dal popolo minuto — scriveva-

⁸ De Renzi, *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit. p. 69. Il «popolo minuto napoletano — scrivevano Achille Spatuzzi e Luigi Somma — [...] potendo avere a mitissimo prezzo diversi erbaggi, ne mangia abbondantemente, e cerca con essi soli di satollar la sua fame, senza unirvi vivande più nutritive» (Spatuzzi - Somma, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., p. 75).

⁹ De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit., p. 300. Cfr. anche l'edizione del 1838, che ha lo stesso titolo dell'edizione da noi citata, e quella, ancora precedente, del 1832 (*Topografia e statistica-medica della città di Napoli*), rispettivamente alle pp. 279 e 73-4.

¹⁰ Spatuzzi - Somma, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., pp. 50, 55, 59, 63, 79-81, 83-5, 94-6.

no ad esempio i due medici — sono per lo più quelle di peggiore qualità, e spesso o immature, o guaste e corrotte»¹¹. Agli inizi del Novecento, uno studioso delle condizioni economico-sociali della città partenopea, riprendendo alcune osservazioni già ripetutamente avanzate da alcuni attenti indagatori della realtà agricola locale e che avremo modo di richiamare nelle pagine successive, così si esprimeva in merito al consumo di vino: «il mercato di Napoli non è esigente; qui trovano facile vendita al minuto vini dolci, opachi, insipidi che altrove non potrebbero vendersi»¹².

Sono testimonianze che esprimono pienamente la bassa qualità che contrassegnava i consumi alimentari dei ceti popolari napoletani, di una città cioè profondamente segnata dal secolare e crescente squilibrio tra popolazione e risorse, tra le sue precocemente enormi dimensioni demografiche e la permanente insufficienza ed arcaicità della sua struttura economica. Come è stato infatti giustamente osservato, «la grossa concentrazione napoletana era ben lungi dal rappresentare, anche prima dell'unità italiana, un moderno fenomeno di urbanesimo e di congestione cittadina collegato con paralleli fenomeni di sviluppo industriale o mercantile; e si poneva invece, per tutta la storia plurisecolare di questa capitale, come un fenomeno in gran parte artificioso di addensamento demografico non sorretto da un'adeguata struttura economico-sociale, e perfino urbanistico-edilizia»¹³. Ed era per l'appunto questo enorme e duraturo squilibrio, appena scalfito dalle iniziative dell'ultimo periodo borbonico e destinato addirittura ad aggravarsi nel quarantennio post-unitario, ciò che faceva della Napoli ottocentesca, al di là del fasto spesso fittizio delle sue élites nobiliari e borghesi, un «formicaio umano miserabile», un «universo di miseria materiale e morale» difficilmente riscontrabile, per intensità ed ampiezza, in altri contesti urbani dell'Italia e dell'Europa¹⁴.

¹¹ *Ibid.*, p. 83. Le mele, ad esempio, delle quali facevano largo uso i ceti popolari, erano quelle estive, volgarmente conosciute con i nomi di *gaetanella*, *stoppa*, *cedriuola*, *agostina*, tutte di «cattiva qualità», mentre quelle «più pregiate», come la *limoncella*, la *cannamela*, l'*annurca*, a maturazione invernale, a causa del «caro prezzo» venivano consumate «solo dalle persone agiate» (*ibid.*, p. 80). Ma anche queste ultime, come avremo modo di dire più avanti, non avevano la qualità e la pregevolezza delle mele di altre regioni dell'Europa (cfr. G. Gasparrini, *Cenno dello stato presente dell'agricoltura nella provincia di Napoli*, in *Breve ragguaglio dell'agricoltura e pastorizia del Regno di Napoli di qua dal faro* cit., p. 40).

¹² F.P. Rispoli, *La provincia e la città di Napoli (Contributo allo studio del problema napoletano)*, Napoli 1902, pp. 37-8. Ma in questo senso si erano già espressi Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 14 e De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 63.

¹³ Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'unità* cit., p. 401.

¹⁴ G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978, pp. 202 e 214. Per le iniziative dell'ultimo periodo borbonico e la loro scarsa incisività nel tessuto

Per cui, ai livelli inferiori, l'infima qualità della base alimentare non poteva che essere ancora più vile di quella che, ovviamente, ha sempre ed ovunque connotato le fasce popolari subalterne. E difatti, come unanimemente lamentavano i contemporanei, la plebe napoletana era costretta non solo ad alimentarsi di prodotti agricoli appartenenti a specie inferiori o a varietà scadenti (con costo già all'origine più basso, in termini di impegno finanziario del produttore), ma addirittura a sostentarsi con gli «scarti o avanzi di altre vendite»: con prodotti cioè avariati, immaturi, corrosi dai vermi ed ottenuti a «vilissimo prezzo»¹⁵.

Certo, sarebbe a dir poco antistorico appiattare la domanda alimentare di Napoli su quella di infima qualità che scandiva la vita quotidiana dei suoi ceti popolari. Così come sarebbe antistorico elevare a parametro di analisi generale, estensibile all'intera piramide sociale della città, il giudizio sulle condizioni del regime alimentare delle masse popolari, sia che si faccia riferimento alla Napoli borbonica che a quella post-unitaria. Nobili e borghesi, percettori di redditi da patrimoni,

economico e sociale della città, cfr. Aliberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento* cit., pp. 213-57 e, dello stesso, *La città problema: Napoli*, in Id., *Strutture sociali e classe dirigente nel Mezzogiorno liberale*, Roma 1979, pp. 97-107. Sulle élites napoletane nel secondo Ottocento, P. Macry, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni storici», 1984, 56, pp. 339-83; Id., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli* cit. Per un quadro comparativo tra Napoli e le principali città italiane ed estere negli anni settanta, limitato ad alcuni aspetti della realtà sociale (condizioni abitative, livelli di analfabetismo, tassi di mortalità ecc.) ma espressivo del notevolmente più basso livello di evoluzione socio-economica della città partenopea, cfr. *Cenni statistici intorno alle condizioni demografiche ed edilizie di alcune città italiane ed estere*, in Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, «Annali di Statistica», serie III, vol. IX, Roma 1884, pp. 3-141, in particolare pp. 12-6; E. Rey, *Appunti di statistica sanitaria in Italia ed in altri Stati*, in «Archivio di Statistica», a. II, fasc. I, Roma 1877, pp. 69 e 71.

¹⁵ Spatuzzi - Somma, *Saggi igienici e medici sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., p. 81 e *passim*. Uno dei tanti esempi che, accanto a quelli già ricordati, si possono riferire, a conferma della scadente qualità dei commestibili con cui erano costretti ad alimentarsi i ceti popolari, è dato dal consumo di fichi secchi. Napoli consumava, infatti, una rilevante quantità di fichi secchi ed i migliori erano quelli che provenivano dalla Calabria e soprattutto dal più vicino Cilento: «ma questi — notavano Achille Spatuzzi e Luigi Somma — si mangiano per lo più dalle persone agiate, mentre la gente del volgo compra a minor prezzo le qualità inferiori che sono sovente mal conservate e mezzo guaste» (*ibid.*, p. 79). L'infima qualità, spesso addirittura perniciosa, non riguardava però soltanto alcuni prodotti: essa accomunava l'intera gamma dei commestibili con i quali i ceti popolari componevano il loro regime alimentare. I maccheroni e le paste in genere, ad esempio, che il «popolo minuto» acquistava a «vilissimo prezzo», erano costituiti dai «residuali frantumi di svariate qualità di paste», dette «minuzzaglie», e contenenti «per lo più sostanze terrose» (*ibid.*, p. 59). Come condimento, poi — lamentavano ancora i contemporanei — «il basso popolo non adopera altro olio che quello che incomincia a divenir rancido» (De Renzi, *Sull'alimentazione del popolo minuto di Napoli* cit., p. 38). Cfr. anche De Renzi, *Topografia e statistica medica della città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia guida medica per la città di Napoli e pel Regno* cit., p. 312.

da remunerativi impieghi pubblici e privati, da lucrose attività commerciali e professionali formavano, anche nell'ultimo quarantennio dell'Ottocento, una componente tutt'altro che trascurabile della struttura sociale della città¹⁶. Ma non ci sembra per nulla infondato ritenere, sulla scorta della vasta letteratura coeva e delle più recenti indagini sulle dinamiche economico-sociali della Napoli ottocentesca¹⁷, che i ceti popolari, gli strati sociali che vivevano ai margini della sussistenza o erano costretti a rivolgersi ad un mercato alimentare di bassa qualità, perché di più basso o infimo costo, costituissero la larga maggioranza della popolazione. In questo senso, anzi, il rivolgimento del quadro politico-istituzionale della città, determinato dall'unificazione politica del paese, con il conseguente assottigliamento delle schiere della burocrazia regia, dell'esercito, degli ecclesiastici e la perdita di quei privilegi e di quelle funzioni che per secoli ne avevano fatto il centro della vita politica, amministrativa e culturale ed il luogo di residenza dell'aristocrazia meridionale, non può non aver determinato un abbassamento del livello medio di remunerazione della domanda che la città era in grado di dispiegare. E ciò a prescindere dal generale processo di destrutturazione economica che nel quarantennio post-unitario investì l'ex capitale, determinando quel crollo dei consumi e quell'ulteriore accentuazione del carattere vegetariano dell'alimentazione napoletana di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti: crollo ed accentuazione che non potevano non essere preceduti ed accompagnati, innanzitutto, da un impoverimento qualitativo della domanda alimentare stessa.

D'altro canto, nei decenni post-unitari sono tante e tali le analisi e le denunce sulle gravi condizioni di miseria in cui versava il popolo napoletano, che è difficile sfuggire all'immagine reale di una città per grandissima parte povera: una povertà — va aggiunto — di natura non congiunturale, ma strutturale, che affondava le sue radici nella storia

¹⁶ Cfr. Macry, *Borghesie, città e Stato* cit.; Id., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli* cit.; Id., *La città e la società urbana* cit.

¹⁷ Sulle vicende economico-sociali di Napoli nel XIX secolo, si vedano: Aiberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento* cit.; Id., *La città problema: Napoli* cit. pp. 97-128; Galasso, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo decimonono* cit.; Id., *Intervista sulla storia di Napoli* cit.; Id., *Le magnifiche sorti e regressive di una grande capitale*, in *La dorata menzogna. Società popolare a Napoli tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. Mozzillo, Napoli 1975, pp. IX-XXXVI; G. Brancaccio, *Una economia, una società*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1987, pp. 41-80. Della letteratura coeva ricordiamo soltanto Betocchi, *Forze produttive della Provincia di Napoli* cit., relativo alla congiuntura post-unitaria. Un'analisi complessiva delle vicende della città nell'Ottocento è anche in R. Commissione d'inchiesta per Napoli, *Relazione sulla amministrazione comunale*, Roma 1901, vol. I, pp. 24 sgg.

secolare dell'ex capitale. Napoli — scriveva nel 1878 Giustino Fortunato, riferendosi alla vigilia dell'unificazione — «era una città di poco meno che mezzo milione di abitanti, per due terzi di poveri e per uno di agiati»¹⁸. Su «mezzo milione di abitanti, trecentomila sono in miseria», notava nello stesso torno di tempo il belga Chalon¹⁹. E più o meno identico giudizio ripeteva, ancora agli inizi del Novecento, Ernest Lémonon: «Si la situation de la bourgeoisie napolitaine est difficile, — scriveva lo studioso francese — la peuple, lui, qui forme plus de la moitié de la population de la ville, est dans la plus effroyable des misères»²⁰.

Gli stessi indicatori statistici utilizzabili ai fini di una valutazione, sia pure approssimativa e parziale, della struttura sociale della città e delle sue condizioni economiche, sembrano del resto confermare largamente, specie se comparati con quelli omologhi di altri contesti urbani, il giudizio dei contemporanei.

Nel 1865, ad esempio, gli aventi diritto al voto amministrativo, perché contribuenti di non meno 25 lire di imposta di «qualsivoglia natura» o perché in possesso di «titoli e capacità», erano 14 553, cioè appena il 3,2 per cento della popolazione, contro il 4,7 per cento di Milano, il 5,7 per cento di Bologna ed il 6,7 per cento di Firenze²¹. Dieci anni più tardi, nel 1875, i contribuenti iscritti nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile erano 12 394, pari al 2,7 per cen-

¹⁸ G. Fortunato, *Corrispondenze napoletane alla «Rassegna Settimanale» (1878-1880)*, in Id., *Scritti vari*, Trani 1900, pp. 320-1. «Ciò che distingue Napoli e la sua vita sociale, di fronte a quella di tutte le altre città italiane, — scriveva sempre nello stesso anno Fortunato — è il fatto, che le classi povere vi sono molto più numerose e in condizioni più misere. Basta aver qui dimorato pochi giorni per convincersi del vero; anzi, basta richiamare alla memoria alcune affermazioni della statistica generale del Regno, quali il maggior numero di analfabeti e il consumo tanto più scarso e il minor numero d'iscritti su' ruoli di ricchezza mobile, perché il fatto possa apparire manifesto» (*ibid.*, p. 311).

¹⁹ J. Chalon, *Naples. 1874-1886*, Mons 1886, p. 21, cit. in Macry, *Borghesie, città, Stato* cit., p. 345. Cfr. anche R. De Zerbi, *La miseria di Napoli*, in «Nuova Antologia», vol. xvii, fasc. xxiv, 15 dicembre 1879, Roma-Firenze 1879, pp. 737-58. Sulla povertà a Napoli, cfr. G. Imbucci, *Per una storia della povertà a Napoli in età contemporanea (1880-1980)*, Napoli 1985.

²⁰ E. Lémonon, *Naples. Notes historiques et sociales*, Paris 1911, p. 163.

²¹ *Statistica del Regno d'Italia. Elezioni politiche e amministrative. Anni 1865-66*, Firenze 1867, pp. 39, 123, 144. Poco meno di vent'anni dopo, nel 1883, gli elettori amministrativi erano aumentati a 24 879, pari cioè al 5,1 per cento della popolazione residente. Ma fra le undici città con oltre 100 000 abitanti Napoli restava quella che, dopo Palermo, Messina e Catania, aveva, in rapporto alla popolazione, il più basso numero di elettori, preceduta, nell'ordine, da Roma, Genova, Bologna, Milano, Firenze, Venezia e Torino (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione Generale della Statistica, *Statistica degli elettori amministrativi e degli elettori politici secondo le liste definitivamente approvate per l'anno 1883*, Roma 1885, pp. 21-3). Sui criteri che regolavano la formazione del corpo elettorale dopo l'Unità cfr. P. Villani, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali*, I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 913-4.

to della popolazione, il rapporto più basso, dopo Palermo e Messina, fra le dieci città italiane con oltre centomila abitanti²². E di fronte a questi dati, espressione della ristretta élite cittadina, stavano quelli infinitamente più robusti della povertà. Lungo il corso degli anni ottanta circa 60-70 000 persone, destinate ad infittirsi ulteriormente nell'ultimo lustro del secolo ed espressione di un fenomeno ben più vasto, si recavano annualmente all'apposita filiale del Banco di Napoli per impegnare il proprio corredo, in cambio di un prestito medio di 10-11 lire²³.

Un mercato, dunque, quello costituito da Napoli, di dimensioni straordinariamente ampie e composito, dove era possibile monetizzare ogni sorta di derrata; ma segnato nel contempo da una sostenuta povertà strutturale, determinata dall'infima qualità e dal basso grado di remunerazione della domanda alimentare che scandiva la vita quotidiana di gran parte della popolazione della città. Ed erano queste sue specifiche peculiarità che, combinandosi con la struttura sociale dell'agricoltura, plasmavano il paesaggio agrario delle campagne circostanti.

4. Tra orti, viti e alberi da frutta.

Con un mercato di così ampie dimensioni, dove all'enorme e crescente consumo di frutta ed ortaggi si univa quello di vino, carne, latticini e dove ogni altro tipo di derrata, dalla legna da ardere alle piante tessili, poteva essere trasformata in moneta, si può già incominciare ad immaginare il dinamismo economico, il livello di intensività colturale che doveva connotare i territori dei dintorni di Napoli. Tanto più se si tiene conto che ad assecondare le spinte produttive del mercato napoletano si univa, nelle pianure e nelle colline che fanno da contorno al cono vesuviano, la particolare feracità dei suoli, dovuta alla loro origine vulcanica, e la ricchezza di acqua per l'ir-

²² *Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia per 1875*, Roma 1875, pp. 262-5. A Torino, Milano, Bologna, Firenze, Genova, il rapporto contribuenti-popolazione oscillava tra il 4,2 per cento ed il 5,8 per cento. Sempre in rapporto alla popolazione, il reddito dichiarato, che a Milano, Roma, Genova, Torino, variava tra 150 e 210 lire per abitante e raggiungeva la punta massima di 478 lire a Firenze, a Napoli era di appena 55 lire (*ibid.*, pp. 270-2). Sulla distanza socio-economica che separava Napoli dalle grandi città dell'Italia settentrionale, analizzata attraverso i redditi di ricchezza mobile, cfr. anche Macry, *La città e la società urbana* cit., pp. 125-30.

²³ Imbucci, *Per una storia della povertà a Napoli in età contemporanea* cit., pp. 57-8 e 88.

rigazione. E se poi si considera che a recepire gli stimoli produttivi della felice combinazione tra mercato e favorevoli condizioni naturali era, e da antica data, una struttura agraria imperniata sulla piccola conduzione in affitto, tradizionalmente votata a sfruttare al massimo la fertilità dei minuti fondi, puntando innanzitutto ad assicurarsi attraverso la policoltura la continuità del reddito necessario a mantenere il bilancio in attivo, la figurazione del livello di intensività e promiscuità colturale che doveva connotare i territori vesuviani diventa ancora più agevole. Ma è bene passare dall'immaginazione della realtà all'analisi della sua effettiva rappresentazione storica.

Agli occhi degli agronomi e degli attenti studiosi che ne analizzavano le particolari condizioni, l'agricoltura della provincia di Napoli, si presentava, negli anni di mezzo dell'Ottocento post-unitario, «in sembianze singolarissime». «Variata in mille guise da una località all'altra e spesso dall'uno all'altro podere — scriveva nel 1880 Ruggero Arcuri — vi si trova rappresentata in miniatura ogni coltivazione, dal limone al corbezzolo e al nocciuolo, dal cotone alla segale»¹. Un «cosmos» la definiva Giuseppe Frojo: «tante e sí svariate — argomentava — sono le colture che vi si fanno, e così tra loro diverse per carattere e per bisogni climatologici»². Ortaggi, viti, olivi, agrumi, alberi fruttiferi di ogni sorta, e poi legumi, piante tessili, cereali e numerose altre specie di vegetali, formavano un universo colturale di insolita ricchezza, che oltrepassava i confini della provincia informando, con le sue molteplici e complesse combinazioni interne, i più vicini territori dei limitrofi circondari di Salerno, Nola e Caserta: dall'Agro Nocerino-Sarnese, all'Agro Nolano, Aversano ed oltre.

Ove più ove meno, con forme e tipologie che per alcuni versi sembravano esprimere, sia pure confusamente, l'intreccio tra la distanza dal grande mercato di Napoli e la natura e giacitura dei suoli, tutta la vasta area, aprentesi a semicerchio sul golfo partenopeo, era contrassegnata da un'agricoltura ad elevato grado di intensività colturale. Dalle fitte consociazioni e rapide successioni che connotavano gli orti più vicini alla città, si passava, spesso senza alcuna netta distinzione, alla coltura «mista» e «promiscua» delle colline circostanti e delle relativamente più lontane piane.

Attorno a Napoli, nell'ampia spianata solcata dal Sebeto, lungo

¹ R. Arcuri, *Coltivazione intensiva della Provincia di Napoli*, in «L'Agricoltura Meridionale», a. III, 1880, n. 1, p. 9.

² Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 11. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 23.

la fascia costiera in direzione di Castellammare, e con minore intensità nelle «bassure delle vallate»³ di Nocera, Angri, Pagani, Sarno, la coltivazione degli ortaggi improntava e modellava, con le sue geometrie di porche e canali e la sua elevata e continua operosità, il paesaggio agrario e l'economia agricola.

Le campagne, che circondano più immediatamente la città di Napoli — riferiva attorno alla metà degli anni settanta il Ministero di Agricoltura — appariscono [...] piuttosto orti che campi, e sopra uno spazio ristrettissimo di terreno si osservano talora accomunate e miste tutte quante le colture, di cui quel clima e quel terreno è suscettibile. Del suolo si trae partito fino nei più piccoli lembi, e mentre altrove le spiagge arenose del mare scorgonsi spogliate di qualsivoglia vegetazione, nei contorni di Torre del Greco, di Pompei e nelle incantevoli riviere di Castellammare e di Sorrento quegli stessi terreni veggonsi non di rado coltivati con amore, introducendovi specialmente le piante ortensi⁴.

Dove però la coltivazione degli ortaggi raggiungeva, e da antica data, il massimo grado di intensività, era nelle immediate vicinanze di Napoli, nell'ampia piana che dalle mura della città, lambendo a settentrione le colline di Santa Maria del Pianto e di Casoria e ad oriente le falde del Vesuvio, si estendeva verso l'interno fino alle sorgenti di Volla. Qui, oltre 2000 ettari di orti, intersecati da canali e rigagnoli in cui scorrevano le acque del Sebeto e noti comunemente col nome di «paludi», esprimevano con la loro rigogliosa vegetazione l'efficacia produttiva dell'intimo intreccio tra l'«interesse dell'uomo» e la «vigoria della natura»⁵. Numerose varietà di ortaggi coprivano in ogni stagione i suoli vulcanici dei frazionatissimi fondi per i quali i contadini pagavano fitti elevatissimi, che nei luoghi più vicini a Napoli raggiungevano addirittura le 1000 lire l'ettaro⁶. «Nell'orto — notava il Comizio Agrario del Circondario di Napoli — un metro di terreno non resta inoperoso un solo giorno; appena ha consegna-

³ Tajani, *Monografia del Circondario di Salerno che segue il Programma della Onorevole Giunta d'Inchiesta Agraria* cit., p. 13.

⁴ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, vol. I, Roma 1876, pp. 171-2. Cfr. anche Savastano, *Di alcune colture arboree della provincia di Napoli* cit., p. 17.

⁵ C. Ohlsen, *Gli orti presso Napoli. Breve ragguaglio*, Milano 1890, p. 5. Ma si vedano anche, per un'analitica descrizione degli orti di Napoli attorno alla metà dell'Ottocento, A. Bruni, *Degli ortaggi e loro coltivazione presso la città di Napoli, ovvero le paludi napoletane descritte ed illustrate sin dal 1846*, Napoli 1859 e Gasparri, *Cenno dello stato presente dell'agricoltura nella provincia di Napoli* cit., pp. 24-34.

⁶ C. La Marca, *Gli orti di Napoli. Studi e relazioni*, Napoli 1878, p. 6. Per altri dati sui canoni di affitto praticati nelle zone intorno a Napoli, cfr. Betocchi, *Forze produttive della provincia di Napoli*, vol. I cit., pp. 105-6; per gli inizi del Novecento, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, tomo I, Relazione del delegato tecnico prof. Oreste Bordiga, Roma 1909, p. 241.

to un prodotto, che immediatamente l'agricoltore gliene affida un altro»⁷. E l'origine di tanta operosità e specializzazione colturale era costituita dalla vicinanza della città, dalla certezza che essa offriva agli agricoltori di trarre profitto dalla loro fatica. Era questa la sorgente energetica che, sostenuta e rinvigorita nella sua forza creatrice dalla naturale e confacente fertilità della terra e dalla ricchezza di acque per l'irrigazione, solidificava l'interesse dei contadini e li spronava a sfruttare al massimo i minuti fondi, attraverso la coltivazione di una molteplice varietà di ortaggi in continua e quasi sovrapposta successione. Tanto più che la città, come abbiamo già avuto modo di notare, non assicurava soltanto il pronto e lucrativo smercio dei prodotti orticoli: con i rifiuti della sua vita quotidiana essa offriva agli agricoltori anche la preziosa possibilità di approvvigionarsi del concime necessario per ingrassare i loro fondi ed accelerare così la vegetazione delle colture, in una fase della storia agraria in cui la chimica di sintesi era ancora di là da venire o appena agli albori ed il concio ricavabile dai numerosi rifiuti cittadini costituiva un potente elemento per la rigenerazione della fertilità della terra. Proprio le «paludi» anzi, con la loro geograficamente difforme e graduata redditività, nonostante la sostanziale omogeneità dei loro requisiti naturali, mettevano bene in risalto il nesso strettissimo tra mercato ed intensità della produzione agricola, tra città e livello di sfruttamento della terra. La produzione di ortaggi per unità di superficie diminuiva infatti, in quel «vasto *jardin poteger*»⁸, con l'aumentare della distanza da Napoli. E difatti, mentre nei luoghi più vicini alla città i contadini, potendo procurarsi più facilmente ed a minor costo il concime per ingrassare abbondantemente la terra e vendere con maggiore sollecitudine i relativi prodotti, riuscivano a ricavare dai loro orti ben sei ed anche sette raccolti all'anno, «facendo succedere una ad un'altra pianta, senza interruzione»; in quelli più lontani, invece, da dove più difficili e dispendiosi erano l'acquisto del concime e lo smercio dei prodotti, i raccolti si riducevano a due, uno invernale di cavolfiori e l'altro estivo di pomodori⁹. Tant'è che gli agronomi erano soliti

⁷ Comizio Agrario del Circondario di Napoli, *Relazione della Commissione incaricata della statistica agricola del Circondario di Napoli letta nell'adunanza autunnale dell'anno 1869*, in *Relazioni e memorie estratte dagli Atti del Comizio Agrario del Circondario di Napoli*, vol. 1, 1869-70, Napoli 1870, p. 10.

⁸ Ohlsen, *Gli orti presso Napoli* cit., p. 5.

⁹ *Ibid.*, pp. 6-7. L'influenza della distanza dal mercato nel determinare il grado di intensità della produzione agricola e la scelta delle colture da produrre è stata, com'è noto, analizzata da J.H. von Thünen nel suo modello di «stato isolato». Nel nostro caso, pur con tutta la caute-

dividere quel vasto reticolo di orti in tre zone o sezioni concentriche, che i contadini definivano, proprio a significarne lo sminuimento del grado di remuneratività con il crescere della distanza da Napoli, con la trilogia dantesca di «paradiso», «purgatorio» ed «inferno»¹⁰.

La coltura mista e quella promiscua, con il loro fitto affastellamento di viti variamente allevate, alberi fruttiferi di ogni specie e piante erbacee, costituivano tuttavia il tratto distintivo e di gran lunga assolutamente prevalente dell'agricoltura nei territori che fanno da contorno al cono vesuviano. Nelle colline dei dintorni di Napoli la forte commistione di viti di ogni varietà¹¹, alberi da frutta e colture erbacee, dagli ortaggi ai legumi al granturco, conferiva al paesaggio agrario un aspetto addirittura quasi «naturale». «La irregolarità nella distribuzione degli alberi fruttiferi e delle viti insieme alle colture erbacee — notava Frojo —, dona alla massima parte delle colline così coltivate quasi un'apparenza selvatica. Il disordine prevalente non si suppone opera dell'uomo, ma della natura che ha fatto spuntare qua e là fichi, peri, noci, pini, viti, albicocchi, proprio a caso»¹². Agrumeti nella parte bassa, vigneti ed oliveti «misti ad alberi da frutto» sovrastati dal noce, in quella più alta, dominavano i ripidi versanti sistemati a terrazze della Costiera Sorrentina¹³. Nella vallata Nocerina, il seminativo arbustato, con le viti sostenute alte a forma di telaio da bronconi di castagno, e quello arborato, qua e là interrotti da agru-

la che un simile accostamento richiede, l'insediamento delle colture ortensi nelle immediate vicinanze della città e, al loro interno, il rapporto inversamente proporzionale tra intensità della produzione e distanza dal mercato, sembrano ampiamente rispondere alla «teoria delle colture» e a quella «dell'intensità» elaborate dallo studioso tedesco. Per un'esposizione del modello di von Thünen cfr. Grigg, *La dinamica del mutamento in agricoltura* cit., pp. 173-8.

¹⁰ Bruni, *Degli ortaggi e loro coltivazione presso la città di Napoli, ovvero le paludi napoletane descritte ed illustrate sin dal 1846* cit., p. 18. Cfr. anche Ohlsen, *Gli orti presso Napoli* cit., pp. 6-7.

¹¹ Nella provincia di Napoli si coltivavano, agli inizi del Novecento, ben 127 varietà di vitigni (F. Rossi, *La produzione e l'industria dei vini nella provincia di Napoli e dintorni. Dati statistici ed analisi chimiche* (Estratto dagli «Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», Serie V, vol. V, n. 11), Napoli 1903, p. 1). Cfr. anche V. Semmola, *Delle varietà de' vitigni del Vesuvio e del Somma. Ricerche ed annotazioni nelle quali si ragiona de' terreni, della coltivazione della vite, e dell'enologia vesuviana*, in «Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli», Serie I, vol. VIII, Napoli 1855, p. 1-134. L'autore elencava 112 varietà di viti.

¹² Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 14. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 26.

¹³ Savastano, *Di alcune colture arboree della provincia di Napoli* cit., p. 18. Cfr. anche V. Jutino, *Le condizioni agricole del Circondario di Castellammare di Stabia. Memoria*, Castellammare, dicembre 1879, pp. 6-11, in Archivio Centrale dello Stato, *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria (Inchiesta Jacini)*, b. 4/a.

meti, si combinavano con le colture ortensi da campo in crescente espansione¹⁴. Dalla parte opposta, nel Circondario di Casoria, e da lì in direzione di Nola, da un lato, e di Aversa e Capua, dall'altro, per una superficie complessiva valutata ancora alla fine dell'Ottocento in circa 60 000 ettari, era il regno «dell'arbustato campano»¹⁵. Una quasi ininterrotta sequenza di filari di pioppi, su cui correvano fino a straordinaria altezza i festoni delle viti, dominavano il paesaggio agrario di quella vasta pianura. E alle viti ed ai pioppi così disposti, «ma tal fiata distribuiti disordinatamente da dare allo insieme l'impronta di un rado bosco di alberi»¹⁶, si univano, formando di gran lunga il prodotto principale di quelle fertili campagne, le colture erbacee: dalla canapa al lino, al frumento, al mais, ai legumi, in rotazione o tra di loro associate.

Tutto questo complesso edificio colturale, così vario ma così singolare nella simultanea pluralità degli elementi che lo componevano, si coniugava con una notevole divisione della proprietà fondiaria e, cosa più importante, con una più fortemente sostenuta divisione del possesso. «La proprietà fondiaria estremamente divisa — notava nel 1880 Arcuri, a proposito della provincia di Napoli — non offre grandi tenute, ove si possa esercitare la grande coltivazione estensiva: i poderi hanno un'estensione in media di Ettari 10, essendo pochissimi quelli che eccedono gli ettari 50 e molti la cui estensione è ridotta a meno di 5 Ettari»¹⁷. E più o meno identiche condizioni connotavano la distribuzione della proprietà nei più vicini territori dei limitrofi circondari di Salerno, Nola e Caserta¹⁸, caratterizzati da un grado di intensività colturale molto simile a quello della provincia di Napoli. Ma ciò che più conta rilevare ai fini del nostro discorso è la forma di conduzione della proprietà. È un aspetto al quale abbiamo già avuto modo di accennare di tanto in tanto, ma che è bene ribadire con la dovuta evidenza. Come unanimemente rileva-

¹⁴ Tajani, *Monografia del Circondario di Salerno che segue il Programma della Onorevole Giunta d'Inchiesta Agraria* cit., pp. 23-4 e 26.

¹⁵ O. Bordiga, *La coltura della vite sui pioppi e la peronospera*, in «Rivista agraria», a. X, 1900, n. 44. L'espressione «arbustato campano» è dello stesso Bordiga, *A proposito della coltura dell'arbustato campano*, ivi, a. XIII, 1903, n. 12.

¹⁶ R. Arcuri, *La viticoltura nella Provincia di Napoli*, in «L'Agricoltura Meridionale», a. X, 1887, n. 17, p. 257.

¹⁷ Id., *Coltivazione intensiva della Provincia di Napoli* cit., p. 9. Cfr. anche Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 16 e De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 152.

¹⁸ Tajani, *Monografia del Circondario di Salerno che segue il Programma della Onorevole Giunta d'Inchiesta Agraria* cit., p. 83; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 145 e 164.

vano i contemporanei, l'affitto costituiva, e da antica data, la forma assolutamente prevalente di conduzione della proprietà nelle campagne intorno a Napoli. Lungi dall'amministrare direttamente i loro fondi, i proprietari li dividevano in piccole quote concedendole in affitto ai contadini in cambio di un canone annuo in danaro con l'aggiunta di prestazioni in natura¹⁹. Spesso, anzi, o più largamente, il rapporto proprietario-contadino non era diretto, ma mediato da uno speculatore, il quale prendeva in fitto il fondo per poi subaffittarlo, frazionandolo, ai contadini. «Come [...] non si trova — scriveva nei primi anni novanta Carlo Ohlsen — forse un proprietario, che in maniera diretta e personale amministri il suo podere, non riscontransi neppure quelli che danno in fitto una loro proprietà, alquanto estesa indivisamente e direttamente ad uno solo, il quale sia il vero e l'unico coltivatore ed usufruttuario del fondo»²⁰. Un giudizio per nulla esagerato se si considera che ancora alla fine degli anni venti del Novecento, nonostante l'ulteriore divisione del regime fondiario e la sostenuta crescita della piccola proprietà contadina, l'affittanza coltivatrice copriva, nelle zone agrarie dei dintorni di Napoli, una quota variabile tra il 35 per cento ed il 45 per cento circa della rispettiva superficie coltivabile²¹.

Ma le peculiarità dell'agricoltura campano-napoletana non si esauriva nell'elevato grado di intensività e promiscuità colturale. Al sin-

¹⁹ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 145; Tajani, *Monografia del Circondario di Salerno che segue il Programma della Onorevole Giunta d'Inchiesta Agraria* cit., pp. 98-9; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 164, 166, 173; C. Ohlsen, *Condotta agraria e governo del podere nella provincia di Napoli*, in «L'Agricoltura e le industrie agrarie», a. XVI, 1893, nn. 7 e 9. Sul predominio, già alla fine del Settecento, nelle aree intorno a Napoli caratterizzate dalla supremazia delle colture arboree e intensive, della conduzione indiretta della proprietà, nella forma quasi generale della piccola affittanza, si sofferma Villani, *L'eredità storica e la società rurale* cit., pp. 27-8. Cfr. anche Montroni, *Distribuzione della terra, tecniche agronomiche e rese del frumento in Terra di Lavoro nella prima metà dell'Ottocento*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», VI, 1978-79, Caserta 1979, in particolare pp. 302 e 330.

²⁰ Ohlsen, *Condotta agraria e governo del podere nella provincia di Napoli* cit., p. 97.

²¹ A. Brizi, *Divisione della proprietà terriera e rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura della Campania*, INEA, Roma 1931, pp. 365-6; Id., *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra in Campania*, INEA, Roma 1933, p. 95. Sul processo di divisione del regime fondiario, come conseguenza della vendita delle terre ecclesiastiche nel periodo post-unitario e con riferimento soprattutto alla provincia di Caserta, cfr. G. Montroni, *Società e mercato della terra. La vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Napoli 1983. Sull'evoluzione della proprietà fondiaria in Campania, a partire dalla vendita dei beni ecclesiastici operata nel decennio francese, si vedano anche le brevi ma puntuali considerazioni di Villani, *L'eredità storica e la società rurale* cit., pp. 27-35. Sulla crescita della piccola proprietà contadina nel periodo post-bellico, cfr. P. Tino, *Il bisogno di terra. La piccola proprietà contadina nella Campania del primo dopoguerra*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», a. VIII, 1990, n. 2, pp. 125-44.

golare ed ineguagliabile sfruttamento dei suoli si univa un discreto allevamento di bestiame bovino a carattere stallino e finalizzato esclusivamente alla produzione di carne, latte e latticini. «[...] ciascun colono — rilevava Frojo — [...] per mettere a profitto paglia, seccumi ed erbe, quando spontanee e quando coltivate, nonché foglie di viti, di fichi, di gelsi, ecc. tiene un proporzionato numero di grosso bestiame, per averne carne o latte, secondo i luoghi [...]. Né questo costume è particolare di una sola contrada, ché anzi è generale»²². Soprattutto nel Circondario di Castellammare e in modo particolare nei tenimenti di Vico Equense, Sorrento, Massa Lubrense, l'allevamento bovino raggiungeva livelli di densità elevatissimi. «Quivi — riferiva attorno alla metà degli anni settanta il ministero di Agricoltura — è un'industria vastissima di vacche e di vitelli che forniscono abbondantemente la consumazione non solo della città di Napoli, ma dell'intero circondario, ed apportano una considerevole ricchezza a quei solerti ed industriosi produttori»²³.

5. *La quantità a discapito della qualità.*

Era un'immagine, quella che tra gli anni settanta ed ottanta dell'Ottocento contrassegnava l'agricoltura nei dintorni di Napoli, per nulla recente, ma già da tempo consolidata nei suoi tratti di fondo e che proprio la città partenopea, con il suo enorme mercato di consumo e le ampie possibilità commerciali che essa offriva, aveva contribuito a creare. Eppure, nonostante l'elevata e crescente intensità produttiva, sostenuta e stimolata nei decenni post-unitari dall'addizionalmento alla domanda di consumo di Napoli delle nuove opportunità commerciali indotte dalla formazione del mercato nazionale e dalla politica libero-scambista del nuovo stato, l'agricoltura campano-napoletana era per larga parte contrassegnata, sotto il profilo agronomico, da una condizione che, destinata a connotare a lungo alcuni

²² Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 127. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 84.

²³ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874* cit., II, p. 293. Cfr. anche Frojo, *La provincia di Napoli* cit., pp. 127-8; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 84; C. Ohlsen, *L'economia del bestiame nella Provincia di Napoli*, Milano 1891, pp. 6-7. Sull'industria dell'allevamento di «dilatissimi vitelli» in questa zona, e in particolare nel territorio di Sorrento e Vico Equense, già fiorente alla fine del Settecento, si soffermava, lodandone la pratica della stabulazione allora già in atto, Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* cit., II, p. 241.

suoi comparti, difficilmente poteva essere ricondotta a quella di un'agricoltura progredita. Con notevole insistenza e larghezza di voci, gli attenti studiosi che nell'Ottocento post-unitario ne analizzavano le singolari conformazioni, mettevano ripetutamente in risalto la scarsa evoluzione qualitativa dell'agricoltura campano-napoletana, la frequente irrazionalità agronomica dei sistemi colturali che la componevano, la prevalente scarsa pregevolezza, specie nel caso delle colture arboree ed arbustive, delle varietà coltivate. Ed il primo aspetto negativo su cui fermavano l'attenzione stava, per quanto possa sembrare paradossale, proprio nella singolare ricchezza e molteplicità di colture, in quel «*cosmos*» della botanica di cui parlava Frojo a proposito della provincia partenopea, nel fitto, anche se variato da luogo a luogo, affastellamento di alberi da frutta, viti e colture erbacee di ogni specie che, come abbiamo visto, costituivano il tratto distintivo e di lungo periodo del paesaggio agrario delle colline e delle pianure vesuviane. Ecco, ad esempio, quanto scriveva nel 1880 Arcuri a proposito della provincia di Napoli:

Il grande consumo interno e la facilità di smercio de' prodotti agricoli che offre una delle più grandi città dell'Europa è incentivo potentissimo per gli agricoltori a portare al massimo possibile la produzione del suolo. Ogni minima cosa, che in altre condizioni resta inutilizzata e va perduta, qui è oggetto di speculazione. Altrove sono i prodotti principali che si possono vendere, mentre nelle vicinanze di Napoli non vi è residuo d'industria, non vi è capomorto nella produzione agraria che non si trasformi prontamente in moneta. Queste condizioni eccezionali in cui si trova il territorio della nostra Provincia han fatto sì, che gli agricoltori si siano spinti a coltivazioni d'ogni genere, spesso non badando se fossero o no adatte alla natura del suolo e del clima. Le piante industriali de' climi meridionali sono qui tutte coltivate: il cotone, la robbia, il tabacco, la canape, il ricino e molte altre fanno parte dell'agricoltura napoletana. Di ciò la conseguenza inevitabile di veder trascurata la qualità a beneficio della quantità dei prodotti. Questo fatto che si verifica nella coltivazione della vite e generalmente in tutte le piante legnose da frutto, si riscontra eziandio nelle colture erbacee¹.

Come avremo modo di vedere, e come il lettore avrà già intuito, la mediocre qualità dei prodotti non era però soltanto la conseguenza quasi meccanica dell'elevato grado di sfruttamento dei suoli e dell'esecuzione di ogni genere di coltivazione indotti dalla voracità del mercato napoletano. Per larga parte dei prodotti destinati al consumo cittadino, la trascuranza della qualità a favore della quantità era il risultato di una precisa scelta orientata, se non addirittura imposta, dalla struttura della domanda alimentare di Napoli, contrassegnata,

¹ Arcuri, *Coltivazione intensiva della Provincia di Napoli* cit., p. 9.

come abbiamo visto, da un basso grado di remunerazione e diretta in prevalenza verso commestibili di scarso pregio e di minor prezzo. Ma di questo diremo più ampiamente in seguito. Per il momento è bene fermare l'attenzione sul rapporto tra il mercato di Napoli ed i sistemi colturali che connotavano le campagne circostanti.

Intanto è però il caso di aggiungere che le osservazioni di Arcuri, circa le conseguenze negative che la coltura mista e promiscua o le «mostruose consociazioni» — com'egli le definiva² — avevano sulla qualità dei prodotti, non riguardavano soltanto la provincia di Napoli, ma tutta la vasta area gravitante sul polo urbano partenopeo. Domenico Tajani, ad esempio, analizzando all'epoca dell'Inchiesta Agraria le condizioni dell'agricoltura nel Circondario di Salerno, la cui area settentrionale, costituita dall'Agro Nocerino-Sarnese e di gran lunga la più ricca, gravitava per l'appunto su Napoli, metteva in risalto «il troppo affastellamento della terra di piante arboree, e di colture erbacee, le quali — scriveva — non si ausiliano nello stesso spazio, ma spesso si offendono reciprocamente»³. E con specifico riferimento al seminativo arbustato notava che se, «in risultato generale», tale sistema di coltura dava «una rendita di qualche considerazione», esso determinava però «uno scapito nella qualità e quantità delle produzioni isolatamente prese»⁴. Ed è altresì ancora il caso di aggiungere che non si trattava affatto di osservazioni recenti o originali, ma remote. Anche senza specificarne i risvolti sul piano della qualità dei prodotti, l'eccessivo affollamento, specie nelle vicinanze di Napoli, di alberi, viti e colture erbacee, costituiva uno degli aspetti sui quali si era soffermato, sul finire del Settecento, l'acume critico di Galanti.

La regione — scriveva il grande riformatore, con riferimento al territorio tra Napoli, Capua e Nola — generalmente è piena di piante fruttifere. Ne' piani i campi sono coperti di olmi e di pioppi, ed amendue di viti, le quali unite fra loro formano una specie di ghirlanda. Questa pratica è antichissima, e si usa perché non si vogliono perdere i prodotti del suolo. Nelle vicinanze di Napoli questo si fa con abuso, onde il paese per la quantità degli alberi e delle viti, somiglia ad una immensa foresta⁵.

² Id., *La viticoltura nella Provincia di Napoli* cit., p. 259.

³ Tajani, *Monografia del Circondario di Salerno che segue il Programma della Onorevole Giunta d'Inchiesta Agraria* cit., p. 39.

⁴ *Ibid.*, p. 24.

⁵ Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* cit., II, p. 240. «Ne' contorni di Napoli — scriveva ancora Galanti — la terra resta oppressa da un eccesso di coltivazione, la quale si sostiene unicamente coll'opera de' concimi» (*ibid.*, p. 244).

Certo, l'elevato sfruttamento dei suoli attraverso la fitta consociazione di numerose specie di colture, tale addirittura da incidere negativamente sulla qualità delle singole produzioni, non era il risultato soltanto della singolare forza produttiva del mercato napoletano, della concreta possibilità che esso offriva agli agricoltori di monetizzare ogni specie di derrata, ma dell'intreccio tra la forza del mercato e la struttura agraria, contrassegnata, come abbiamo visto, dal largo predominio della piccola conduzione in affitto.

Il colono — scriveva nella seconda metà degli anni ottanta Arcuri — nella consociazione di molte specie di piante vede una salvaguardia contro le annate sfavorevoli ad una produzione sola; egli preferisce la molteplicità dei prodotti mediocri che gli assicurano nel complesso una rendita media, tra certi limiti costanti, al massimo prodotto di una sola coltura che venendogli a mancare per vicissitudini atmosferiche straordinarie, o per invasioni di parassiti, lo metterebbe nella condizione di non poter vivere, né pagare l'estaglio. Oltre di che nella coltura varia trova un mezzo come assicurarsi il lavoro per tutto l'anno, e come trarre profitto dall'opera di tutti gl'individui componenti la sua famigliuola⁶.

Ma se la coltura mista rispondeva alla logica che guidava il comportamento della piccola conduzione, preoccupata a ridurre al minimo le probabilità di un esito negativo e ad assicurarsi innanzi tutto la stabilità del reddito necessario a mantenere il bilancio in attivo, va però aggiunto che senza l'incentivo del mercato napoletano difficilmente essa avrebbe trovato l'occasione per esprimersi con quella foltezza e quelle forme a volte addirittura «naturali» che la contrassegnavano. Era anzi proprio Napoli, con le sue molteplici opportunità commerciali ed il suo enorme ed eterogeneo mercato di consumo, ad originare e sostenere, incrociandosi con le condizioni ambientali, l'edificazione dei sistemi di coltivazione. È quanto emerge, ad esempio, dalla considerazione di uno dei sistemi colturali di più antico insediamento e di più larga estensione, oltre che caratterizzato fino alla fine dell'Ottocento da una notevole solidità: e cioè del seminativo sormontato da alti filari di pioppi e viti che connotava le zone di pianura a nord di Napoli.

Ebbene, con crescente insistenza, gli studiosi ottocenteschi, benché non mancassero di analizzare le cause che lo sostenevano e di rilevarne la convenienza, deploravano tale sistema, arrivando a definirlo, con specifico riferimento all'allevamento della vite, «irrazionale»⁷. L'uva infatti maturava male ed il vino che si produceva era

⁶ Arcuri, *La viticoltura nella Provincia di Napoli* cit., p. 259.

⁷ Cfr. G. Gasparri, *Osservazioni su le viti e le vigne del Distretto di Napoli*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», vol. xxxv, fascic. l.xix, maggio-giugno 1844, Napoli 1844,

di qualità scadente⁸; l'ombra dei pioppi e delle viti, inoltre, adugiava le colture erbacee. Eppure, se sotto l'aspetto agronomico tale sistema lasciava spazio alle riprovazioni degli esperti, le condizioni climatiche ed idrologiche locali e soprattutto la vicinanza del grande mercato di Napoli lo rendevano economicamente valido. Tant'è che i canoni di affitto dei fondi arbustati erano solitamente più elevati di quelli dei seminativi nudi⁹. A causa infatti della limitata estensione dell'irrigazione¹⁰, le colture erbacee sulle quali gli agricoltori potevano fare sicuro affidamento erano le autunno-vernine e le primaverili, dato che l'esito produttivo delle colture erbacee estive restava strettamente subordinato al verificarsi di piogge benefiche nella stagione calda¹¹. La vite, invece, non temendo, grazie alla profondità delle sue radici, la siccità, forniva una produzione pressoché sicura ed entro certi limiti costante, anche se di qualità mediocre. Essa costituiva dunque la risposta all'aleatorietà dei prodotti del suolo nella stagione estiva. Ma a rendere economicamente conveniente e quindi a sostenere quel sistema di allevamento della vite era in larga misura il vicino mercato di Napoli. Quel sistema infatti non solo rispondeva alla struttura della locale domanda di vino, di gran lunga più attenta al costo che non alla qualità, ma permetteva altresì ai conduttori di quelle terre di utilizzare proficuamente una delle tante opportunità commerciali che il grande mercato di consumo di Napoli offriva loro: e cioè quella di rifornire la città, con la legna ricavata dallo scalvo periodico dei pioppi, di una parte consistente del suo enorme bisogno di combustibile. «In verun'altra contrada — notava a questo proposito Frojo — si verifica il fatto che la potatura costituisca una entrata anziché una spesa»¹². E non doveva certo trattarsi di un ce-

p. 68; Id., *Cenno dello stato presente dell'agricoltura nella provincia di Napoli* cit., pp. 51-2; Frojo, *La provincia di Napoli* cit., pp. 56-7; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 45-6.

⁸ Cfr., a questo proposito, oltre agli studi citati nella nota precedente, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874* cit., I, p. 387.

⁹ Arcuri, *La viticoltura nella Provincia di Napoli* cit., p. 258; Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 57; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 45.

¹⁰ Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Carta idrografica d'Italia. Relazioni. Regione Meridionale Mediterranea*, Roma 1890, pp. 14-5, 20-1 e 65; limitatamente alla provincia di Napoli, C. Ohlsen, *L'acqua e l'agricoltura nella Provincia di Napoli*, in «L'Agricoltura Meridionale», a. XII, 1889, 11-12.

¹¹ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 57; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 45; Arcuri, *La viticoltura nella Provincia di Napoli* cit., p. 258.

¹² Frojo, *La provincia di Napoli* cit. p. 58. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 45. «De' pioppi e degli olmi — scriveva a fine Settecento Galanti — se ne fanno

spite di poco conto se, agli inizi del Novecento, Oreste Bordiga, analizzando le cause della «straordinaria diminuzione» di redditività dell'arbustato e dell'avvio del suo lento processo di decadenza, dopo secoli di inalterata permanenza, attribuiva un ruolo non secondario proprio al deprezzamento della legna di pioppo, determinato dal crescente uso di altre specie di combustibili¹³.

Napoli, dunque, con la forza dei suoi bisogni alimentari e le molteplici opportunità commerciali che essa offriva, costituiva la principale causa generatrice dei sistemi colturali che connotavano le campagne dei suoi dintorni. Ma la sua forza plasmatrice non si esauriva nel sollecitare gli agricoltori a portare al massimo grado lo sfruttamento dei suoli. Con la struttura dei suoi consumi alimentari, la città indirizzava e solidificava le scelte colturali dei contadini, e non soltanto in termini di specie¹⁴, ma altresì, che è quello che più conta in questa sede, di varietà. La città cioè plasmava la campagna non soltanto secondo i suoi bisogni, ma secondo la stessa capacità di soddisfare i suoi bisogni, vale a dire il grado di remuneratività della sua domanda alimentare. La mediocre qualità o la scarsa pregevolezza dei prodotti ortofrutticoli, e in particolare della frutta e del vino, non erano soltanto la conseguenza dell'eccessivo affastellamento di piante arboree di ogni sorta e colture erbacee, dell'«irrazionalità» agroeconomica dei sistemi di coltura o di quelle «mostruose consociazioni»

tavole, e de' loro rami legne da ardere che quasi sono le sole che per questo uso si consumano in Napoli» (Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* cit., II, p. 240).

¹³ Bordiga, *La coltura della vite sui pioppi e la peronospera* cit.

¹⁴ La più estesa coltivazione, fra gli ortaggi, del cavolo e del pomodoro — da antica data per il primo e relativamente recente per il secondo — o la sostenuta diffusione nelle colline degli immediati dintorni di Napoli del fico, preponderante rispetto agli altri alberi da frutta, avevano la loro origine nel largo consumo che di questi prodotti faceva la popolazione napoletana. Ecco, ad esempio, quanto riferiva alla fine degli anni cinquanta Achille Bruni a proposito della coltivazione del cavolo, descrivendo le diverse specie orticole coltivate negli orti di Napoli: «In fra gli ortaggi i cavoli vantano, al pari di qualche altro, una estesa coltivazione; e gli orticoltori pongono ogni cura perché riescano bene; e sono altresì gelosi della quantità e qualità delle varie sementi [...] di siffatte piante. Poiché su di queste e su qualche altro ortaggio pongono sommamente tutte le loro speranze di guadagno, il quale è talmente da essi sentito rispetto ai cavoli, in quanto che questi vegetabili si vendono tutto l'anno sui mercati di Napoli, ove sono facilmente ricercati dal popolo» (Bruni, *Degli ortaggi e loro coltivazione presso la città di Napoli, ovvero le paludi napoletane descritte ed illustrate sin dal 1846* cit., p. 44). Sulla coltivazione del fico e le pratiche usate per aiutare la maturazione del frutto: Frojo, *La provincia di Napoli* cit., pp. 35-40; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 35-7; Gasparriani, *Cenno dello stato presente dell'agricoltura nella provincia di Napoli* cit., pp. 45-7; Id., *Sulla maturazione e la qualità dei fichi dei contorni di Napoli*, Napoli 1863. *Sul ruolo prioritario che il consumo della «foglia», e cioè delle diverse sottospecie di cavolo, aveva nell'alimentazione popolare napoletana in età moderna e soprattutto tra XVI e XVII secolo, si veda Sereni, Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno* cit., pp. 292 sgg.

di cui parlava Arcuri: esse erano altresì, e in larga misura, il risultato delle varietà colturali adottate, della coltivazione cioè di varietà scadenti ma molto produttive e che ben rispondevano alle richieste di consumo di Napoli.

Con prevalente riferimento alle colture arboree ed arbustive, tecnici ed agronomi rilevavano la predominante scarsa pregevolezza delle varietà coltivate, la preferenza dei coltivatori, proprietari od affittuari che fossero, ad allevare piante di qualità scadente ma molto produttive al posto di altre consimili di migliore qualità ma di più bassa produzione unitaria. «[...] è vero — rilevava attorno al 1870 il Comizio Agrario del Circondario di Napoli — che la malattia delle albicocche negli anni scorsi e quella delle ciliege che si è manifestata quest'anno danno alquanto a pensare ai nostri proprietari e coloni: ma ciò non toglie che noi non abbiamo mai avute le migliori varietà di albicocche né le più grandi e più gustose varietà di ciriege»¹⁵. Alla fine degli anni settanta Giuseppe Frojo esprimeva in questi termini il criterio che guidava i contadini nella coltivazione della vite: «i fittauoli avendo per costume di vendere il vino appena fatto, prima cioè che abbia sviluppato tutte le sue qualità, non fanno molta distinzione tra uva ed uva, e solo preferiscono le più produttive e più mostose, il che vuol dire che antepongono le più scadenti; è questa la ragione per la quale veggonsi largamente coltivate alcune uve che dovrebbero distruggersi, mentre di altre veramente buone se ne trova solo qualche ceppo»¹⁶. E identico giudizio ripeteva nel 1887 Arcuri: «I contadini — scriveva lo studioso — alle uve migliori preferiscono le più produttive e le uve scipite, grossolane, scadenti hanno il predominio su quelle di qualità fine»¹⁷. Le ciliege, le albicocche, le pesche, le pere, le mele — rilevava qualche anno dopo Carlo Ohlsen — «non reggono al paragone né della Germania, né della Fran-

¹⁵ Comizio Agrario del Circondario di Napoli, *Relazione della Commissione incaricata della statistica agricola del Circondario di Napoli letta nell'adunanza autunnale dell'anno 1869* cit., p. 11.

¹⁶ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 56. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 44. Stesso indirizzo contrassegnava la coltivazione della vite nell'area settentrionale della provincia di Salerno, la cui produzione di vino, superiore ai bisogni locali, alimentava cospicuamente la domanda di consumo di Napoli. «I nostri viticoltori — riferiva attorno alla metà degli anni sessanta la R. Società Economica — finora non hanno cercato altro che avere la maggiore quantità di vino possibile, a questo risultato hanno mirato nella scelta dei vitigni, a questo nel modo di educare e coltivar le viti, e non mai a migliorarne la qualità» (R. Società Economica, *Annuario statistico della provincia di Salerno per l'anno 1866*, Salerno 1866, p. 281).

¹⁷ Arcuri, *La viticoltura nella Provincia di Napoli* cit., p. 274.

cia, ove innumerevoli sono le varietà di queste frutta e tutte squisitissime. [...] il coltivatore napoletano [...] non bada che ad avere al più presto possibile molte frutta, poco o nulla curandosi della bontà di esse»¹⁸. Né si trattava di osservazioni isolate e circoscritte nel tempo, ma largamente presenti nella sterminata letteratura tecnico-agronomica ottocentesca e degli inizi del secolo successivo. Nel secondo lustro del Novecento Salvatore Carotenuto, analizzando le condizioni degli albicoccheti nell'area vesuviana, con un'affermazione la cui validità — come avremo modo di documentare più avanti — andava ben oltre lo specifico oggetto d'indagine, motivava in questi termini il «numero molto limitato» e la preponderante scadente qualità delle varietà coltivate: «ciò è dovuto al fatto che qui si mira alla quantità, più che alla bontà del prodotto»¹⁹.

Considerazioni di questo genere non riguardavano soltanto le colture arboree ed arbustive. Sia pure con minore frequenza e perentorietà esse venivano avanzate anche per le colture ortensi. «Le piante che si coltivano, meno poche, — notava, forse non senza un po' di esagerazione, Domenico Frojo attorno alla metà degli anni settanta — non sono delle migliori varietà, e parecchie imbastardite. Riandando gli scrittori antichi abbiamo notati degli ortaggi napoletani, che venivano elogiati, e che oggi non meritano neppure di essere menzionati a fronte dei progressi fatti altrove»²⁰. Nonostante, anzi, il progrediente processo di espansione produttiva, stimolato dalla crescen-

¹⁸ C. Ohlsen, *Gli alberi fruttiferi nella Provincia di Napoli*, Milano 1889, p. 16. Considerazioni più o meno identiche faceva, già nella prima metà degli anni quaranta, l'agronomo Guglielmo Gasparri a proposito delle mele che si producevano nella provincia di Napoli e di cui elencava «tredici sorte», la maggior parte delle quali erano di «cattiva per non dir peggio» o «mediocre qualità». «Le rimanenti — scriveva l'agronomo — cioè l'annurca, la canname-la [...] e la limoncella [...] sono tutte buone frutta per non dire eccellenti, massime le due ultime. Nientedimeno anche queste non reggono al riscontro colle migliori mele di altre parti di Europa. Imperoché le diverse sorte di *reinettes* venute tra noi senza particolar governo, starei per dire che le superano» (Gasparri, *Cenno dello stato presente dell'agricoltura nella provincia di Napoli* cit., p. 40). Ma non erano soltanto gli studiosi indigeni e rilevare la prevalente mediocre qualità dei prodotti della frutticoltura napoletana e meridionale. Nella prima metà degli anni settanta uno studioso francese, analizzando i consumi alimentari di Parigi, così si esprimeva a proposito dei fichi secchi che, in quantità di gran lunga inferiore a quelli provenienti dal Portogallo, dalla Provenza e da Smirne, arrivavano sul grande mercato parigino dal Mezzogiorno d'Italia: «les figues de Naples appartiennent à la qualité intermédiaire; mais c'est un fruit médiocre, dont la consommation ne se développe pas» (Husson, *Les consommations de Paris* cit., p. 442).

¹⁹ S. Carotenuto, *L'albicocco nella regione vesuviana* (Estratto dal «Bollettino dell'Arboricoltura italiana», a. III, 1907), Napoli 1907, p. 5.

²⁰ D. Frojo, *Sulla coltura degli ortaggi nella Provincia di Napoli. Memoria estratta dagli Atti del Comizio Agrario del Circondario di Napoli*, vol. III, Napoli 1876, p. 45.

te commercializzazione dei prodotti ortensi, gli agronomi non mancavano di mettere in risalto la scarsa evoluzione qualitativa dell'orticoltura napoletana. Ecco quanto scriveva, ad esempio, nel 1890 Carlo Ohlsen a proposito degli orti napoletani, che pure destavano l'ammirazione degli osservatori «per la giudiziosa consociazione delle piante e pel loro avvicendamento»²¹:

Benché [...] non possa negarsi che la coltura degli orti nella Provincia di Napoli, per la sua estensione, e per la ricca produzione che fornisce, abbia il primato su tutte le altre colture del territorio medesimo, e venga per ciò ammirata, nulladimeno devesi dire che, messa a confronto col grande sviluppo della orticoltura in altri paesi, quella di Napoli lascia molto a desiderare, restando assai largo campo a migliorie ed a perfezionamenti di ogni maniera. Difatti dessa ivi non è altro, se non un rimarchevole grado di perfezione della pratica tradizionale, secondata ed agevolata da tutte le condizioni locali, che le porgono immensi soccorsi²².

Poco più di un quindicennio più tardi, e cioè nel pieno di una fase di sostenuta espansione delle colture ortensi e dei relativi spazi commerciali²³, Gennaro Cecere, direttore del Consorzio Agrario di Caserta, riprendendo un giudizio largamente presente nella letteratura agronomica coeva, metteva in risalto la scarsa competitività della produzione ortofrutticola campano-napoletana sui mercati di esportazione. «Nelle condizioni attuali — scriveva — tanto i frutteti quanto gli orti della Provincia di Napoli sono assai ricchi di specie e varietà, ma le varietà arboree ed orticole che si coltivano [...] non hanno i pregi necessari per sostenere la concorrenza dei prodotti che si hanno fuori Italia in regioni meno favorite dal clima, dove l'intelligenza dell'orticoltore ha supplito all'avarizia della Natura»²⁴.

Non vi è dubbio che la scarsa evoluzione agronomica o la poca pregevolezza della produzione ortofrutticola, che nel caso della frutticoltura e della viticoltura si esprimeva addirittura nell'esplicito privileggiamento da parte dei coltivatori delle varietà scadenti ma molto fruttifere, era il risultato della combinazione di più fattori. Essa non dipendeva certo, come qualcuno sosteneva, dall'«ignoranza» dei con-

²¹ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 13. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., p. 25.

²² Ohlsen, *Gli orti presso Napoli* cit., pp. 14-5.

²³ Cfr., in generale, G. Briganti, *Le colture intensive specializzate*, in R. Accademia dei Lincei. Comitato Scientifico per l'Alimentazione, *L'Italia agricola e il suo avvenire. Studi promossi dalla Federazione Italiana dei Consorzi Agrari*, Roma 1920, pp. 181 sgg.

²⁴ G. Cecere, *Gli orti ed i frutteti della Provincia di Napoli*, in «*Rivista agraria*», a. XVI, 1906, n. 47, p. 554. Cfr. anche T. De Capraris, *Gli orti irrigui di Napoli*, Campobasso 1911, p. 6.

tadini²⁵. Era invece sicuramente, e in buona misura, il risultato dei rapporti di produzione che connotavano le campagne intorno a Napoli, di quel predominio della conduzione in affitto e dell'esosità dei relativi canoni che molti consideravano il «cancro roditore della locale agricoltura»²⁶. Ma essa era altresì, e per larghissima parte, il risultato del condizionamento esercitato dal mercato di consumo di Napoli. La massimizzazione della produzione a discapito della qualità della stessa, ottenuta attraverso le fitte consociazioni di una molteplicità di colture e l'adozione di varietà scadenti ma molto fruttifere, aveva la sua origine prima nella bassa remuneratività del locale mercato di consumo. Era questo il motivo principale che, senza nulla togliere al peso dei rapporti di produzione, determinava il comportamento produttivo dei contadini. E qualche attento indagatore della realtà agricola locale non mancava di rilevarlo.

In quanto alla pregevolezza delle varietà coltivate — notava in occasione dell'Inchiesta agraria Giuseppe Frojo — bisogna pur confessare che non è molta, non già che non ve ne siano di buone, ma perché se ne trovano molte scadenti diffusamente coltivate a patto però che siano molto fruttifere, e che compensino la qualità con la quantità. L'essere le frutta largamente consumate dal popolo minuto, fa acquistare alle varietà scadenti quella importanza che non avrebbero nei paesi ove le frutta sono un lusso. Il napoletano è fatto a questo modo, preferisce mangiare quattro pesche mediocri, anziché una sola eccellente, questa non mangerebbe se dovesse pagarla cara, quelle a prezzo moderato compra sicuramente. È inutile indagare le ragioni di questa tendenza, che forse riuscirebbe ben difficile, basta avere indicato il fatto che serve a giustificare in qualche modo i coltivatori²⁷.

Le «ragioni» della preferenza a «mangiare quattro pesche mediocri» a prezzo moderato «anziché una sola eccellente» a costo elevato non potevano che risiedere, ovviamente, nel carattere spiccatamente vegetariano dell'alimentazione della popolazione napoletana e soprat-

²⁵ Frojo, *Sulla coltura degli ortaggi nella Provincia di Napoli* cit., p. 45. Cfr. anche Ohlsen, *Gli orti presso Napoli. Breve ragguaglio* cit., pp. 15-6, che metteva però in risalto la mancanza, al contrario della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e della Germania, di apposite istituzioni (scuole, società ecc.) volte a «correggere e perfezionare l'orticoltura».

²⁶ Ohlsen, *Condotta agraria e governo del podere nella provincia di Napoli* cit., p. 13. Cfr., Frojo, *La provincia di Napoli* cit., pp. 145 sgg; De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 173 sgg; più in generale e con riferimento al Mezzogiorno, C. Ohlsen, *I sistemi colonici. Loro importanza ed influenza sull'andamento e stato dell'industria agricola di un paese in generale. Condizioni e forme in cui essi trovansi nell'Italia meridionale ed urgenza della loro riforma*, Napoli 1867, quasi integralmente ripubblicato in L. Musella, *Da Oreste Bordiga a Manlio Rossi Doria. L'agricoltura meridionale nell'analisi della Scuola Agraria di Portici*, Matera 1990, pp. 67-110.

²⁷ Frojo, *La provincia di Napoli* cit., p. 22. Cfr. anche De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 29-30.

tutto nell'infimo potere di acquisto che connotava la vita materiale dei ceti sociali meno abbienti. Di quei ceti cioè che, costretti a riempire lo stomaco con poca spesa, costituivano, come abbiamo cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, la larga maggioranza della popolazione partenopea. «Io — scriveva nello stesso torno di tempo Gabriele Imperato — non saprei consigliare alcuno dei nostri coloni di attenersi piuttosto alla qualità del vino, anziché alla quantità, poiché un vino scelto, in queste località ed in condizioni simili, non troverebbe pronto né facile smercio»²⁸. Napoli anzi, con la centralità che il suo mercato di consumo aveva nella vendita dei prodotti ortofrutticoli delle aree circostanti e con la struttura della sua domanda alimentare, fortemente e durevolmente schiacciata verso il basso, impediva o frenava il rinnovamento agronomico, disincentivava gli agricoltori più intraprendenti dall'introdurre varietà nuove e pregevoli. Lo riferiva in occasione dell'Inchiesta agraria Fedele De Siervo, riprendendo quasi alla lettera le considerazioni espresse da Frojo nella sua monografia, benché ambedue ne riconducessero l'origine non al grado di remunerazione della domanda alimentare di Napoli ma all'assuefazione della «piazza» a consumare le medesime varietà di frutta.

Il numero delle varietà coltivate — scriveva — è bene scarso, se si tiene conto delle migliaia che ora ne conta la pomicoltura, e che vanno sempre crescendo [...]; ma è un fatto che in quanto a varietà, sul mercato di Napoli si veggono sempre le medesime. Non già che qualche coltivatore non abbia tentato la introduzione e la diffusione di varietà nuove e pregevoli [...], ma si è incontrato un ostacolo insormontabile nella vendita. Questo che deve sembrare strano è pur vero. La piazza essendosi avvezzata a consumare quelle determinate varietà, coloro che comprano dai coltivatori temono che le varietà nuove non vengano smerciate e le rifiutano; per tal modo chi avea innestato le varietà nuove, ha dovuto smettere e tornare alle antiche. È occorso di trovare da un venditore di frutta, mele di qualità assai superiore alle ordinarie, che però non essendo conosciute né apprezzate, erano offerte ad un prezzo vile, quasi fossero state frutta da scarto». E concludeva, aggiungendo: «Non è sperabile, almeno per ora, che questo stato di cose sia per mutare»²⁹.

Tutto questo, ovviamente, non significa che nei dintorni di Napoli mancassero varietà colturali di pregio. È il caso, ad esempio, delle «riputatissime» noci e dei «pregiatissimi» limoni di Sorrento³⁰. Né

²⁸ G. Imperato, *La viticoltura alle falde del Vesuvio* (Estratto da «L'Agricoltura Meridionale», 1879), Napoli 1879, p. 6. Cfr. anche G.B. Gagliardo, *Dell'agricoltura ercolanese. Memoria*, Napoli 1810, pp. 18-9.

²⁹ De Siervo, *Relazione sulla III circoscrizione* cit., pp. 32-3; Frojo, *La provincia di Napoli* cit., pp. 27-8.

³⁰ Ohlsen, *Gli alberi fruttiferi nella provincia di Napoli* cit., pp. 13-4.

contrasta con il processo di espansione che nell'Ottocento post-unitario interessò le colture ortofrutticole e soprattutto con la crescita del commercio di esportazione verso i centri di consumo dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa a cui abbiamo accennato all'inizio del lavoro. Esso dimostra, però — o almeno così ci sembra — il sostenuto e largo condizionamento che la debole remuneratività del mercato di consumo di Napoli esercitava sull'agricoltura dei suoi dintorni, conformandola ai suoi bisogni e alla capacità di soddisfare i suoi bisogni.

D'altro canto, che la struttura della locale domanda di consumo fosse di freno al rinnovamento agronomico dell'orticoltura e della frutticoltura ed al loro sviluppo in senso qualitativo più che quantitativo, non era un dato specifico del rapporto tra Napoli e le campagne circostanti. A fine Ottocento, in avvio cioè di una fase di rapida e sostenuta accelerazione del commercio di esportazione di frutta ed ortaggi dal territorio meridionale e italiano, la scarsa evoluzione qualitativa e quindi la debole competitività del settore ortofrutticolo, quale conseguenza della struttura della locale domanda di consumo, veniva avanzata, in modo più o meno esplicito, anche per altri contesti geografici e più in generale per l'Italia. «Nei centri dove abbondano le persone facoltose, e specialmente i forestieri — notava attorno alla metà degli anni novanta Biagio Manicasteri, in uno studio sugli orti di Palermo — i prodotti, per quanto di caro prezzo, trovano facile smercio; da noi, in Sicilia, invece, oltre a quella diffidenza grandissima di tutte le cose nuove osservata per tutta Italia, abbiamo la scarsità di consumatori: cosicché ci vediamo costretti a produrre sempre le stesse specie e varietà, e sempre dell'istesso modo, per non aggravare inutilmente le spese di produzione»³¹. Pochi anni dopo, in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1900, Domenico Tamaro individuava nella composizione del regime alimentare della popolazione italiana una delle cause della scarsa evoluzione qualitativa e dell'indirizzo essenzialmente quantitativo che aveva guidato e continuava a guidare lo sviluppo della frutticoltura e dell'orticoltura. «[...] il popolo italiano — scriveva — è essenzialmente vegetariano, e cioè il suo nutrimento è a base di ortaggi e frutta; si badò perciò da parte degli agricoltori più alla quantità che alla qualità dei prodotti. Per i paesi invece dell'Europa centrale e settentrionale, il cibarsi specialmente di frutta è privilegio delle famiglie più agiate, che

³¹ B. Manicasteri, *Orticoltura ed economia rurale*, Palermo 1896, p. 6.

possono pagare a prezzi alti purché la qualità sia di primo ordine. Da ciò è conseguito in questi ultimi paesi la ricerca del meglio e dell'ottimo, l'applicazione delle cure più raffinate e razionali di coltivazione, la ricerca continuata di sempre nuove e migliori varietà»³². E più o meno identico parere, in merito allo sviluppo dell'ortofrutticoltura, esprimeva qualche anno dopo Italo Giglioli. Con l'occhio rivolto soprattutto al Mezzogiorno d'Italia, l'insigne studioso notava come nonostante la crescita del commercio di esportazione e «malgrado l'esempio sempre presente della attività straniera, nulla prova che veramente sia migliorata la frutticoltura e l'orticoltura italiana [...], che sia cresciuto in Italia il consumo individuale di frutta ed ortaggi: che ne sia migliorata la qualità: che si siano estese varietà migliori di frutta»³³. E a conferma della fondatezza delle sue affermazioni rilevava il prezzo di gran lunga più basso che, rispetto a quelle francesi, le frutta italiane quotavano mediamente sui mercati dell'Europa³⁴.

Considerazioni della natura di quelle appena ricordate non potevano che essere ancora più vere per un binomio mercato di consumo-produzione agricola come quello costituito da Napoli e dalle campagne circostanti. Qui infatti, come abbiamo cercato di dimostrare, l'elevata, più che altrove, e addirittura crescente, connotazione vegetariana del regime alimentare della popolazione partenopea si combinava, specie nell'Ottocento post-unitario, con una capacità di spesa, da parte della stessa, fortemente e macroscopicamente schiacciata verso il basso, in misura di gran lunga più larga e più sostenuta di quella di altri contesti urbani dell'Italia centro-settentrionale. «Credo — riferiva sul finire del secolo un industriale partenopeo, non senza un pizzico di preoccupazione — [...] che nessuna popolazione urbana è, come la nostra, così pericolosamente squilibrata nelle proporzioni delle plebi, e così miserando lo stato di queste»³⁵. È probabile, anzi, che Napoli, con la struttura della sua domanda alimentare, abbia

³² D. Tamaro, *Notizie sulla frutticoltura, orticoltura e giardinaggio in Italia. Monografie inviate dalla Società degli agricoltori italiani alla «Société des agriculteurs de France» nell'occasione dell'Esposizione Universale di Parigi del 1900*, XVII, Roma 1900, pp. 5-6.

³³ I. Giglioli, *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, Portici 1903, p. 287.

³⁴ *Ibid.*, p. 289. Mentre alle «frutta italiane di esportazione — riferiva Giglioli — si assegna in media un valore di 30 lire al quintale» quelle francesi, invece, «che in gran copia si esportano nella Germania, sono valutate a franchi 60 il quintale» (*ibid.*). Per altre osservazioni in tal senso, cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Il commercio delle frutta fresche italiane all'estero*, Roma 1901, pp. 11-2 e *passim*.

³⁵ G. Robecchi, *Dell'avvenire economico di Napoli. Considerazioni d'attualità*, Napoli 1899, p. 49.

continuato a condizionare a lungo il miglioramento agronomico nelle campagne circostanti, lo sviluppo cioè in modo largo di un'agricoltura competitiva sul piano della qualità delle sue derrate. Ancora negli anni venti del Novecento, nonostante il forte processo di espansione che nel frattempo aveva caratterizzato le colture ortensi e frutticole, sotto gli stimoli crescenti del commercio di esportazione e dello sviluppo dell'industria di trasformazione, la frutticoltura campano-napoletana restava infatti contrassegnata dalla prevalenza di prodotti di scarso pregio commerciale. Essi rispondevano bene alla struttura della locale domanda di consumo, ma si rivelavano poco adatti a soddisfare con competitività le richieste di più ricchi mercati³⁶.

³⁶ L'«abbondanza dell'elemento demografico — scriveva nel 1930 Giorgio Roletto — e la necessità per esso di cibarsi preferibilmente di ortaggi e frutta è una delle cause [...] che hanno favorito l'indirizzo della frutticoltura verso varietà di scarso pregio commerciale. Infatti, per l'abbondante richiesta da parte del popolo minuto, le varietà scadenti assumono qui un'importanza particolare, sì che l'agricoltore trova spesso maggiore convenienza a coltivare varietà mediocri, ma molto fruttifere, piuttostoché varietà pregevoli; da ciò conseguentemente le crisi negli anni di sovrapproduzione per le difficoltà dello smercio, su altri mercati, della produzione eccedente» (G. Roletto, *Ricerche geografiche sull'ortifruitticoltura della Campania*, in *Atti dello XI Congresso geografico italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930*, vol. III, *Testi delle relazioni e comunicazioni presentate alle sezioni IV (economica), V (coloniale) e VI (didattica)*, Napoli 1930, p. 39). Sulla prevalenza di prodotti di mediocre qualità, conseguenza dell'elevato grado di promiscuità colturale e della larga presenza di varietà di scarso pregio, che non intacca tuttavia il significato del processo di rinnovamento che a partire dagli inizi del Novecento interessò la frutticoltura, con la creazione di frutteti specializzati, si vedano anche G. Briganti, *Frutta e ortaglie. Produzione, commercio, regime doganale*, Roma 1917, p. 15 e *passim*; O. Bordiga, *La frutticoltura meridionale e il suo avvenire*, in Istituto Nazionale di Agricoltura, *Atti del Congresso di arboricoltura meridionale*, Roma 1921, pp. 25-39. La prevalentemente scarsa pregevolezza o la poca competitività dei prodotti ortofruitticoli della Campania, appare dimostrata anche dal fatto che essi quotavano sui mercati nazionali ed esteri prezzi notevolmente più bassi, spesso addirittura del 50-60 per cento, rispetto a quelli delle regioni settentrionali. Una differenza difficilmente riconducibile soltanto alla carenza di idonee strutture commerciali. Cfr. E. D'Elia, *Brevi cenni sul problema ortofruitticolo della Campania*, Caserta 1932, pp. 29-30.